



PERIODICO DI ARTE, SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato da Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa a Sergio Zazzera.



Ricordiamo ai nostri lettori che i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e scaricati liberamente dall'archivio del sito: www.ilrievocatore.it.

IN QUESTO NUMERO:

| | |
|---|-------|
| Editoriale, <i>Comunicare la cultura</i> | p. 3 |
| C. Iandolo, <i>Famiglie di parole</i> | p. 4 |
| E. Notarbartolo, <i>1589-1735: la Certosa del Vomero indossa lo sfarzoso vestito del barocco</i> | p. 6 |
| S. Zazzera, <i>Macharonea neapolitana</i> | p. 8 |
| F. Ferrajoli, <i>La strada dei presepi: San Gregorio Armeno</i> | p. 13 |
| M. Piscopo, <i>Il cinema al Vomero</i> | p. 15 |
| Documenti, <i>Una recensione di Michelangelo Schipa</i> | p. 17 |
| A. La Gala, <i>L'incendio dell'Archivio di Stato di Napoli</i> | p. 19 |
| A. Arpaja, <i>Avremmo potuto vincere a mani basse.3</i> | p. 21 |
| N. Pirozzi, <i>Da via Gaetano Azzariti a via Luciana Pacifici: storia di una strada</i> | p. 27 |
| A. Grieco, <i>La memoria della Resistenza nel NMezzogiorno in un saggio di Francesco Soverina</i> | p. 31 |
| F. Ungaro, <i>Augusto Crocco, "gentile ingegno"</i> | p. 34 |
| A. Ferrajoli, <i>Romolo Runcini</i> | p. 38 |
| A. Del Grosso, <i>Lo "Scugnizzo d'oro"</i> | p. 39 |
| F. Lista, <i>La mano dell'artefice</i> | p. 41 |
| P. Accurso, <i>L'uomo, la sua esistenza</i> | p. 44 |
| A. Cianci, <i>Andrea Arpaja</i> | p. 45 |
| <i>Un 5 dicembre di cultura</i> | p. 47 |
| Libri & libri | p. 49 |
| La posta dei lettori | p. 51 |

Editoriale

COMUNICARE LA CULTURA

Il corso di aggiornamento svoltosi il 19 novembre scorso nel Palazzo DuMesnil, sede dell'Università degli Studi "L'Orientale", in via Chiatamone, organizzato dall'Ordine dei giornalisti della Campania, con l'intervento dei relatori Gennaro Carillo, Anna De Meo, Titta Fiore e Diego Guida, coordinati da Ugo Cundari, ha avuto per tema Comunicare la cultura.

Tra le numerose questioni poste sul tappeto, una prima, che ha destato qualche perplessità, è quella con la quale è stata stigmatizzata l'eredità crociana, toccata a Napoli, che avrebbe prodotto il primato della cultura umanistica su quella scientifica. Sembra, infatti, che nella nostra città i due aspetti della cultura procedano parallelamente, senza che nessuno di essi tenda a sopraffare l'altro: tutt'al più, potrà verificarsi qualche episodio/tentativo di prevalenza, riconducibile in maniera diretta ed esclusiva a singole figure di protagonisti dell'uno o dell'altro ambiente culturale, che però rimane assolutamente individuale.

Un altro argomento prospettato dai relatori è quello di una pretesa "stampa nazionale che trascura gli avvenimenti del Sud", ovvero della necessità di "coniugare il locale e il nazionale". Anche questo sembra essere un falso problema, dal momento che pure i maggiori quotidiani nazionali, i quali producono edizioni locali, selezionano le notizie relative agli "avvenimenti del Sud", dando diffusione generale a quelle più importanti e relegando (giustamente, peraltro) quelle d'interesse più circoscritto nelle edizioni a circolazione limitata.



*Una lacuna, però, si è fatta cogliere nella struttura del corso, ed è quella di non aver tenuto conto dell'esistenza di tre fasce di "comunicazione della cultura": una è quella costituita dalle riviste specialistiche; un'altra è ravvisabile nelle pagine culturali dei quotidiani e dei periodici a diffusione più o meno ampia e, per così dire, "divulgativa". E sono queste le uniche due fasce prese in considerazione dai relatori del corso, i quali, viceversa, hanno ignorato completamente quella intermedia, costituita dalle testate aventi contenuto esclusivamente o prevalentemente culturale e diffusione "divulgativa" (come *Il Rievocatore*, giusto per citare l'esempio a noi più vicino). Sarebbe stato interessante, infatti, conoscere il pensiero dei suddetti relatori, circa la struttura, l'ampiezza e le altre possibili caratteristiche da conferire ai contenuti da inserire in tali pubblicazioni, oltre che ai contenitori stessi.*

Un ultimo spunto, infine, tra quelli emersi dalla discussione, sembra dare ragione alla nuova configurazione, che, da un paio d'anni a questa parte, ha assunto il nostro periodico: per quanto, infatti, qualcuno ha inteso ravvisare l'esistenza attuale di uno "zoccolo duro" in quella parte di pubblico che continua a prediligere il cartaceo, altri, tuttavia, ha segnalato la crescente preferenza per il formato online, non soltanto da parte del pubblico medesimo, bensì anche da parte degli editori, riconoscendo (anche questa volta, giustamente) maggiore importanza alla circolazione della notizia, piuttosto che al mezzo di diffusione adoperato.

Il Rievocatore

© Riproduzione riservata

FAMIGLIE DI PAROLE

di Carlo Iandolo

Vi sono molte parole chiaramente dello stesso nucleo linguistico oppure solo apparentemente distanti per forme o significati, che invece egualmente rientrano nella stessa famiglia.

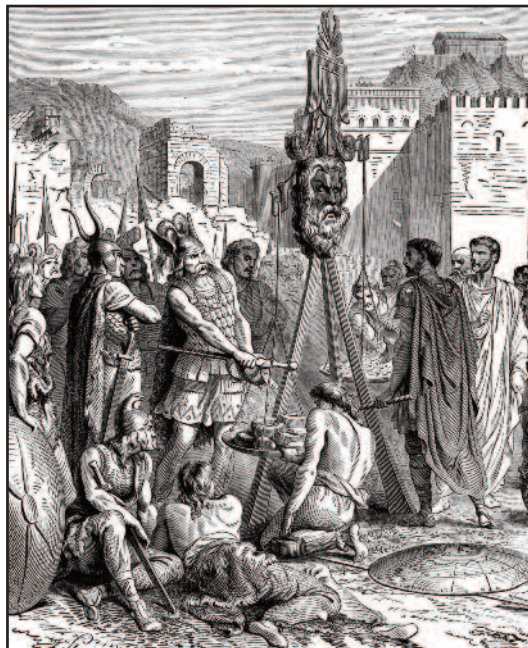
1.- Il primo piccolo gruppo riguarda il nostro rapporto con le “stelle” (in latino anche *sidus - eris*), che è indicato da tre verbi. Innanzitutto da “considerare”, ove il prefisso “con-” accentua la comunione e la comunicazione con gli astri, giacché li osserviamo e riflettiamo con essi al fine di trovare auspici benevoli. C’è poi “desiderare”, col prefisso estrattivo “de-” che indica l’astinenza, in quanto ci sentiamo lontani dagli astri di cui vorremmo disporre per un favorevole aiuto. Infine si affianca “assiderare”, con “ad-” iniziale che rafforza il concetto del cadere in potere delle stelle e delle loro emanazioni (questa volta) negative, com’è l’effetto malefico del freddo notturno.

2.- Anche nel concetto del colore “rosso” rientra un’ampia schiera di parole. Innanzitutto “eritema” (dal greco *ἐρύθημα* = “rossore”), che appunto indica “arrossamento della cute”; segue “il rovere” (dal lat. *robus / robur - roberis* = anticamente “materia rossa”,

poi “quercia (rossa)” da sempre considerata simbolo di durezza, stabilità e forza, come conferma ancora il collaterale aggettivo “robusto”. Ecco poi “il rovo” (con l’aggettivo “rovente”), all’inizio aggettivo nella forma *rubus* = “bruno rosso”, quindi sostantivato col valore di “pianta erbacea o arbustacea”, fra cui il noto “rovo di macchia” che offre more; c’è anche “la rubrica”, inizialmente aggettivo nel binomio (*terra rubrica* = “(terra) rossa”, poi con la funzione e col significato attinto dall’uso di scrivere i titoli dei capitoli, di modo che nel Medioevo indicò suntuosi e registri, per lo più di piccole dimensioni. Ancora: oltre a “rubicondo = di colorito rosso intenso” e “rubizzo = propr. forte come il rosso rovere” (di persona, specie anziana, ancora florida e prestante), ecco “il ruffiano” (con “ruf-” variante rustica di “rub-”),

che in avvio partì da *rúfulus*, diminutivo di *rufus* = “tendente al rosso” > **rúfl-anus*, in riferimento agli antichi prossenetici delle prostitute romane, le quali usavano parrucche di tale colore distintivo per attirare i clienti; il suffisso “-ano” del nostro sostantivo indica appunto “pertinente al colore rosso”, tipico delle parrucche delle loro indossatrici.

Infine, una mia promessa: il regalo d’un “rubino”, gioiello notoriamente di colore rosso



Vae victis

vivo (da *rub* + *inus*), a ogni nostra lettrice di...centoquindici anni.

3.- Sembraerebbero distanti anche i sostantivi “il rivo” (da *rivus* > “il rio”) e “il ruscello”, mentre invece rientrano nella stessa famiglia linguistica. Infatti il secondo dei due risale al latino volgare o parlato **rius-cellus*, che risulta doppio diminutivo della forma di base **rius-culus*, nella cui prima parte si nascose un iniziale *rivus*, con la successiva perdita di “-v-” posta fra vocali.

4.- C’è analogia fra i due sostantivi “vagina” (= canale dell’apparato genitale femminile) e “guaina” (anche qui con l’accento orale sulla “i”, dal significato iniziale di “fodero di cuoio”)? Si tratta della stessa parola, solo che il trattamento longobardo mutò il “va-” iniziale del primo lemma in “gua-”, poi con la successiva caduta di “-g-” centrale: egualmente come “vagire” divenne “guaire” e un po’ come la frase latina di Brenno *vae victis* = “guai ai vinti” e come il sostantivo *vadum* divenuto “guado”.

5.- Sembraerebbero etimologicamente distanti, appartenenti a famiglie linguistiche differenti, “pensare” e “pesare”, contrariamente all’effettiva realtà espressiva. Infatti il primo verbo è un intensivo del latino *pēndere* (supino *pensum*) che appunto indica il “soppesare, riflettere”. Del resto, nel passaggio dalla lingua volgare o

parlata di Roma al fiorentino-italiano e a molti dialetti, il nesso “ns” facilmente si semplificò nella sola sibilante, incluso il nostro lemma: così gli accusativi *sponsu-m* > “sposo”, *mense-m* > “mese” ...e i dialettismi napoletani *consuo* = “cucire” > *cusetore* e (“mensa”), da cui *men-sale-m* > *mesale*.

6.- Le connessioni fra (lat. *bàculu-m* = bastone >) “bacchio” con i lemmi “bacillo”, “batterio”, con l’agnello definito “abbacchio” e forse “imbecille” sembrano in prima istanza quasi evidenti, anche se rimangono sfuggenti le ragioni etimologiche.

Innanzitutto “bacillo” è esito diminutivo di *baculu-m* nello stesso senso di “bastoncino”, dalla forma ultraminuscola dei primi microrganismi riconosciuti al microscopio dagli osservatori iniziali; egualmente può dirsi per il significato di “batterio”, che però deriva dal greco *βακτήριον*. C’è poi (**ad-baculu-m* >) “abbacchio”, forse per l’usanza di legare l’agnello a un bastone per favorirne la crescita, oppure perché “abbacchiato”, cioè abbattuto e ucciso a colpi di bastone. Infine c’è chi nel gruppo inserisce anche l’aggettivo “imbecille” = debole fisicamente e quindi anche mentalmente”, cosicché è costretto a procedere col bastone; ma il solo Devoto disconosce tale etimologia, perché la “a” iniziale di *baculum* non può divenire la “e” lunga della seconda sillaba.

© Riproduzione riservata

VOMERO MAGAZINE



Sabato 10 ottobre 2015 è stata inaugurata in via Kerbaker la nuova sede della redazione del mensile *Vomero Magazine*, nato tre anni fa da un’idea del direttore Alessandro Migliaccio e dell’editore Benedetto De Biase di Cbl Grafiche s.r.l. Alla cerimonia sono intervenuti il sindaco di Napoli, Luigi de Magistris, gli assessori Alessandra Clemente, Roberta Gaeta e



Nino Daniele, e il presidente della V Municipalità, Mario Coppeto, nonché i consiglieri della Municipalità stessa, Cinzia Del Giudice, Mariagrazia Vitelli e Marco Gaudini, e il presidente della VIII Municipalità, Angelo Pisani. Il nostro periodico è stato rappresentato dal redattore Mimmo Piscopo, che collabora anche con quella testata.

1589-1735: LA CERTOSA DEL VOMERO INDOSSA LO SFARZOSO VESTITO DEL BAROCCO

di Elio Notarbartolo

Ahimè, Lutero aveva colto in fallo la Chiesa che, per far cassa, si vendeva le indulgenze per entrare in Paradiso. Dal 1512 in poi, l'Europa del Nord fu sotto una tempesta materialistico-spirituale e tanti re e principi abbandonarono la chiesa di Roma.

E la chiesa di Roma? Reagì, e duramente, con il Concilio di Trento. Attaccò la teoria luterana secondo cui si può entrare in Paradiso con la sola forza della fede. «No – disse il Concilio –

, il Paradiso si guadagna se, insieme alla fede, il credente compie anche opere di misericordia corporale e spirituale».

Per appoggiare le sue tesi, il Concilio, poi, sollecitò Autorità e prelati d'Europa ad abbellire il più sfarzosamente possibile i luoghi di culto per mostrare la potenza economica della

Chiesa e per colpire più profondamente con immagini la fantasia dei credenti.

Fu allora che la Certosa di S. Martino perse le austere, ascetiche forme architettoniche del Gotico (se lo volete vedere, i sotterranei della Certosa hanno conservato, puro, lo stile gotico fino ai giorni nostri) per assumere le forme tardomedievali e barocche che l'architetto romano Dosio, a partire dal 1589, sovrappose alle preesistenti strutture trecentesche.

Egli trasformò il cortile posto innanzi all'ingresso della chiesa e ridusse da 5 a 3 le arcate

del suo pronao al fine di ottenere altre due cappelle (le portò a 6). Mise mano al chiostro grande trasformando gli archi gotici in puri archi a tutto sesto di sapore toscano. E cominciò a chiamare artisti ed artigiani di ogni tipo per farsi aiutare all'abbellimento dell'immenso monumento.

Dal 1609 l'opera passò sotto la direzione dell'architetto Contorno, ma è il 1623 che cominciò la trasformazione più fantasiosa e

significativa della Certosa.

Fu Cosimo Fanzago, architetto bergamasco, che introdusse gli splendori dei ceselli marmorei, delle merlettature delle balaustre, degli intarsi più preziosi, per i contrasti cromatici dei marmi. Fu lui che aumentò la schiera di artisti e artigiani a collaborare allo sfarzo della chiesa:

dagli intagliatori lignei, agli argentieri, agli orafi, ai pittori di maggior fama che unendosi agli stuccatori e agli altri artigiani chiamati da Dosio e Contorno, trasformò il già ricco modo barocco di decorare i monumenti in un più avanzato rococò dalle fantasmagoriche invenzioni.

Fanzago era specialmente scultore e volle mettere in risalto anche questo aspetto della sua personalità. Completò il rifacimento del chiostro grande, si dedicò alle balaustre del piccolo cimitero dei monaci, decorandole con simboli



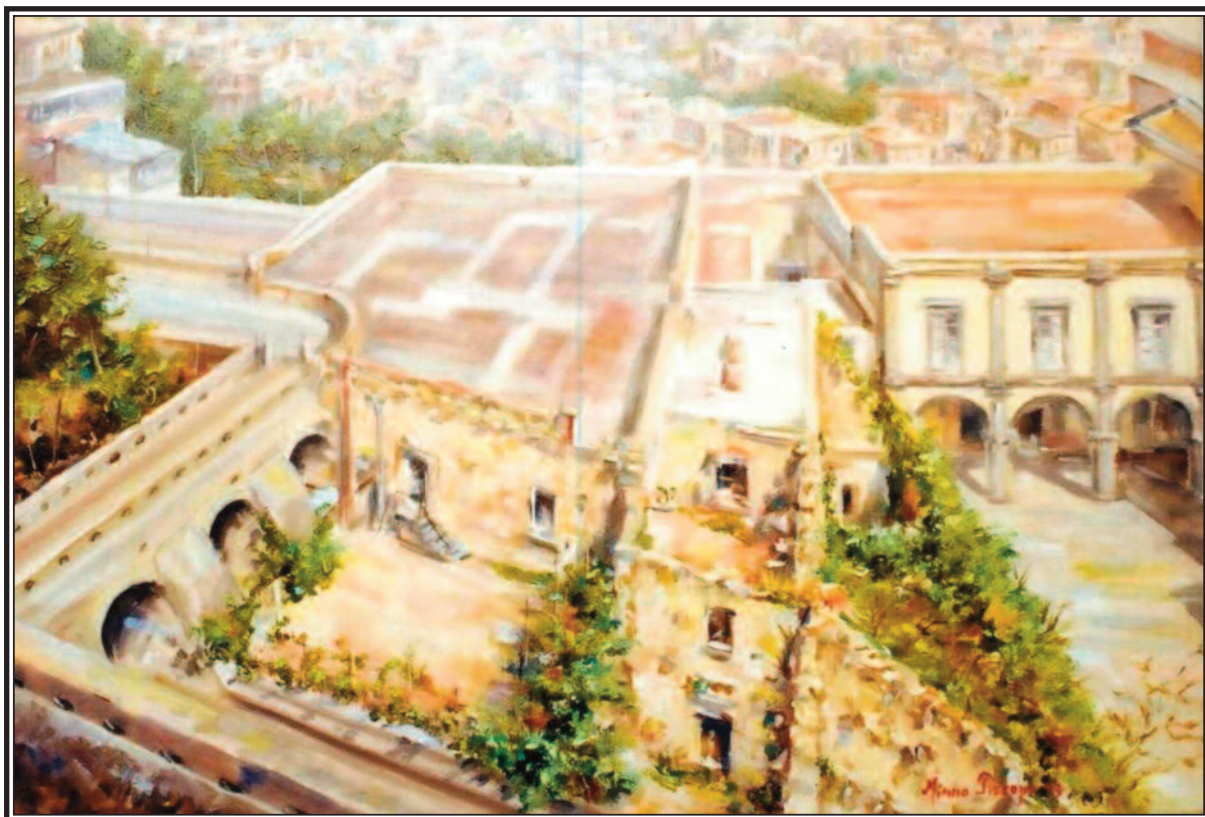
della morte e del tempo che corrode tutto. Il suo talento scultoreo si esprime nella cappella dedicata a S: Bruno, in tutte le transenne delle 6 cappelle e nelle loro arcate. Si dedicò, in particolare, alla decorazione dell'appartamento del Priore, che tutti poi dichiararono di bellezza regale. Lì realizzò, tra l'altro, una scala marmorea "a tenaglia" (a rampe incrociate) e la sua fantasia si continua a distinguere in mezzo a quella, sempre egregia dei tanti "maestri" chiamati a decorare il monumento vomerese. Le vie del Vomero ricordano solo alcuni di questi artisti che contribuirono al suo splendore: Massimo Stanzione, Francesco Solimena, Belisario Corenzio, Andrea Vaccaro, Battistello Caracciolo, Giuseppe Ribera, Francesco De Mura, Luca Giordano, tutti nomi che i vomeresi conoscono bene. Mancava proprio il nome di Cosimo Fanzago, ma, recentemente,

la commissione toponomastica ha colmato questo vuoto dedicando all'architetto bergamasco la piazza Bernini che ora si chiama piazza Fanzago.

Fanzago lasciò la direzione dell'opera nel 1656 e il suo *incipit* rococò fu ripreso, nella prima metà del '700 dall'architetto Nicola Tagliacozzi Canale, nativo di Cava de' Tirreni, che, essendo molto versato nell'arte scenografica, lo esaltò, anche con l'aiuto di Domenico Antonio Vaccaro.

Ci furono poi disavventure della Certosa legate agli eventi storici (la rivoluzione del 1799, il periodo Francese dal 1807 al 1815, la reazione dei Borbone), ma essa è ancora lì, sulla cima della collina del Vomero ad abbagliare, nonostante le spoliazioni, i visitatori con i suoi tesori e le sue meraviglie.

© Riproduzione riservata



Mimmo Piscopo, *Certosa di San Martino*



errata-corrige

Nell'articolo di Elio Notarbartolo, *Un pregiato "pezzo" di Medioevo al Vomero*, pubblicato a p. 4 del numero scorso, la data di nascita del Vomero è stata indicata erroneamente nel 1934, anziché nel 1884: di tale refuso ci scusiamo con l'autore e con i lettori.

MACHARONEA NEAPOLITANA

di Sergio Zazzera

Aspices lector Prisciani vulnera mille
Gramaticamque novam quam nos docuere putanas.
At nunc incipimus: aures adhibete benignas.
(TYPHIS ODAXIUS, *Macharonea erotica*)

*L*atinus grossus qui facit tremare pilastros: con questa frase scherzosa suole essere designato nelle scuole il “latino maccheronico” (cfr. G. Fumagalli, *L’ape latina*, Milano 2005, 139), la cui nascita è segnata dalla *Macharonea*, caricatura poetica che miscela latino e dialetti italiani (toscano e padovano), che Michele di Bartolomeo degli Odasi, più noto come Tifi degli Odasi (*Tifetus* o *Typhis Odaxius*, Padova 1450-1492) pubblicò verosimilmente fra 1488 e il 1489, il cui titolo sembra derivi dal vocabolo *macharone*, che designa un tipo di pasta alimentare, simile ai nostri “fusilli”, in uso presso i contadini dell’epoca.

All’opera dell’Odasi fece seguito la *Macaronea* o *Carmen Macaronicum de Patavinis*, poema comico del frate benedettino Gerolamo (o Teofilo) Folengo, conosciuto anche con gli pseudonimi Merlin Coccajo o Limerno Pitocco (Mantova 1491 - Campese 1544), edito nel 1517 e, ancora, nel 1521, nel 1539-40, nonché postumo nel 1552, che consta di quattro opere – *Moschea*, *Zannitonella*, *Epigrammata*, *Baldus* –.



Teofilo Folengo



Abraham van Blijenberch
(attr.), *William Drummond of Hawthornden*

In prosiegua di tempo, questa forma letteraria si diffuse anche oltre i confini d’Italia: nel 1684 fu pubblicato il poema eroicomico *Polemio-Middinia inter Vitarvam et Neberniam*, di William Drummond di Hawthornden (1585-1649), nel quale la sintassi della lingua latina è applicata a quella gaelica scozzese.

Una vera e propria letteratura latino-maccheronica a Napoli non ha mai avuto vita; tuttavia, nelle *Memorie* di Loise de Rosa (Pozzuoli 1385 - Napoli 1475), uomo di corte degli Aragonesi, si riscontrano alcune citazioni in una lingua latina arricchita da svarioni, giustificati dal livello culturale molto modesto di lui. Nella sua opera, infatti (il cui manoscritto *princeps*, ritenuto per lo più autografo, è conservato nella Biblioteca nazionale di Parigi, mentre una copia è posseduta dalla Società napoletana di storia patria), si legge, fra l’altro: *quia qui carnem suam odit alienam infige* (per *infingit*) *amare; iudicabbimini... condannabbimini* (per *iudicabimini... condemnabimini*); *hic est sacerdos magno* (per *magnus*); *tu quoque facche simelem* (per *quoque fac simile*).

Cosa assolutamente differente, viceversa, sono le deformazioni della lingua latina, che il volgo opera, soprattutto nella recita di preghiere, giaculatorie e responsorî, che costituiscono, in sostanza, l'unica esperienza ch'esso ha di quella lingua. Accade così che si possa udire, oltre al *requia materna* e al *requia e schiatt'in pace* (per *requiem aeternam* e *requiescant in pace*) universalmente noti, anche: *'e ddonne addó' vanno? a 'nu festino* (per *Domine in adiuvandum me festina*), *comm'è antico 'stu cunvento* (per *et antiquum documentum*), *quando c'eri* (per *quando coeli...*, nell'invocazione *Libera me, Domine*, giacché il morto non c'è più), *fèdera 'e sacco* (per *Foederis Arca*), e perfino un ossimorico *Riggina santo remmònio* (per *Regina Sanctorum omnium*).



Michele Odasi
(Tifi)

Si riportano qui di seguito gli esempi di "latino maccheronico" ch'è stato possibile rinvenire nel lessico del popolo napoletano.

BIBLIOGRAFIA:

U.E. PAOLI, *Latinus grossus facit tremare pilastros*, Firenze 1959.

P. GRASSO, *Latinus grossus*, in *Latinitas*, 1997, p. 171 ss.

F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, con note di G.M. FIORAVANTI, 2, Milano r. 1997, p. 569 ss.

G. BERNARDI PERINI, *Macaronica verba. Il divenire di una trasgressione linguistica nel seno dell'Umanesimo*, 2000 (al sito Internet: www.fondazionecanussio.org)

* * *

Abundandis ad abundandum.

Per abbondare.

Forma latina corretta: *Ad abundandum*.

Il Totò di *Totò, Peppino e la malafemmina* (1956) così amplia a sproposito la locuzione latina sopra riportata, per invitare Peppino ad abbondare nell'uso della punteggiatura della lettera sgrammaticata che gli sta dettando.

Ad capocchiam.

Con imprecisione.

Forma latina corretta: *Incerte*.

Si tratta della traduzione latino-maccheronica del napoletano *A ccapòcchia*, che indica qualsiasi azione od operazione (come un calcolo o un lavoro) eseguita senza il necessario impegno, il cui risultato perciò è tutt'altro che preciso.

Agrus est!...

È aspro!...

Forma latina corretta: *Acer est!...*

Esprime l'accettazione di una situazione inevitabile, come quella del sacerdote costretto a bere, dopo averlo consacrato, l'aceto propinatogli dal sagrestano col quale era in lite. All'esclamazione del prete, questi avrebbe risposto: «*Te l'hê 'a vévere!... 'nzagrestia 'nce vedimmo, ma si me truóve!...*» (= Devi berlo!... ci vedremo in sagrestia, ma se mi ci

troverai!...).

Bubbëlis est.

È "bubbelis".

Nel proverbio: *Uommene gruosse, bubbelis est*, ch'esprime il fatto che le persone di corporatura alta e massiccia, per lo più, sono impacciate; talvolta si dice anche: *Tanto gruosso e tanto fesso* (= Tanto grande e tanto stupido). L'onomatopea latino-maccheronica è intraducibile.

Chiancarella flectens.

Panconcello flessibile.

Forma latina corretta: *asser flectens*.

Con questa locuzione un ingegnere napoletano definì i panconcelli di un antico edificio di Chiaja, dotati di un elevato coefficiente di elasticità.

Come pavazio, pittazio.

Come si è pagati, così si dipinge.

Forma latina corretta: *Pingitur secundum pretii solutionem*.

Si è serviti per quanto si è disposti a pagare, come ricorda anche l'iscrizione dipinta da A.S. Grue sul retro del celebre albarellino di san Brunone del Museo della Floridiana, ed è evidente il richiamo al principio di reciprocità, caratteristico del sinalagma contrattuale.

Cum cazzis (-zibus).*Con i cazzi.*Forma latina corretta: *Excellenter.*

E la maniera, volgare ma efficace, di qualificare un risultato di assoluto pregio; la seconda forma, ascrivibile alla quarta declinazione dei sostantivi latini, è improntata a maggiore solennità.

De gustibus non est sputazzellam.*Quanto ai gusti, non è il caso di sputare.*Forma latina corretta: *De gustibus non est disputandum.*

La traduzione costituisce soltanto un “quasi per dovere”, per il nonsense dovuto al Totò de *Il medico dei pazzi* (1954), divenuto tuttora di uso comune, che scimmietta il proverbio latino più sopra riportato.

Erat ille vicchiariellus, / curtus quidem et chia-chiellus: / deambulabat piano piano, / semper cum mazza in mano.*Egli era vecchietto, per di più di bassa statura e di nessun valore: camminava molto lentamente, sorreggendosi sempre con un bastone.*Forma latina corretta: *Erat ille vetulus, brevi quidem statura atque pusillus: deambulabat lentissimo pede, semper habens in manu baculum.*

Il vocabolo chiachiello deriverebbe dall'onomatopea chiachia, che ha dato luogo a cognomi ridicoli nel teatro popolare napoletano, da Porzia Chiachiolla dell'*Annella di Portacapuana* di Gennaro D'Avino (1767, atto I, scena XIX), al “sommo chimico” Chiachieppe, che, nelle *Declamazioni di don Anselmo Tartaglia* (1, Napoli s.d., 25), partecipa insieme con costui al «Congresso medico di Torino». Il *vicchiariellus... semper cum mazza in mano*, infine, richiama l'immagine dell'omino delle tele di Antonio Berté.

Fràcit um.*È fradicio.*Forma latina corretta: *putidus est.*

Si tratta, semplicemente, della latinizzazione maccheronica del vocabolo napoletano *fracetùmma* (= marciume) e si adopera per stigmatizzare le persone svogliate; quelle, cioè, delle quali si dice pure che *'a fatica d''e fràcete se vènne a caro prezzo* (= Il lavoro degli svogliati si vende caro).

Non est res.*Non è cosa.*Forma latina corretta: *Desistamus.*

Traduzione letterale latino-maccheronica del napoletano: *Nun è cosa*, la frase costituisce l'invito a desistere da un'attività, che mostra di non poter pervenire a risultati positivi.

Non vindictā, sed medicinā.*Non per vendetta, ma per medicina.*Forma latina corretta: *Non ulciscendi, sed corrigendi cupiditate.*

E la frase scherzosa che fu inserita in un diploma offerto dai maturandi di un liceo napoletano al loro professore di religione, che soleva rimproverarli, precisando: «Non per vendetta, ma per medicina», con evidente riferimento alla distinzione che il diritto canonico opera fra le pene «medicinali» e quelle «vendicative».

Omne laxatum perditum est.*Tutto ciò che si lascia è perso.*Forma latina corretta: *Omnia quae relinquuntur amissa sunt.*

È la versione latino-maccheronica di: *Tutt'o llasato è perduto*, che, in conformità della morale oratoria del *Carpe diem*, incita a non lasciarsi mai sfuggire le buone occasioni che si presentano.

Omnia mea mecum porto.*Porto con me tutto ciò ch'è mio.*Forma latina corretta: *Omnia mea mecum fero.*

Lo si dice di chi è solito caricarsi di borse e contenitori vari, ricolmi degli oggetti più disparati, anche se non strettamente necessari per l'attività che si accinge a svolgere.

Ottima quaquanna...*Davvero ottimo...*Forma latina corretta: *Optima quamquam...*

Si adopera per esprimere un giudizio positivo su qualcosa (più che su qualcuno), e soprattutto su cibi squisiti; qualcuno fa seguire la locuzione anche da: *et cum spuzzuliammo chiòchiero* (= soprattutto piuccando il peperone), che sa tanto di nonsense.

Paris comparibbùs.*I simili <stiano> con i simili.*Forma latina corretta: *Pares cum paribus.*

Per quanto sia questa la forma corretta, tuttavia, il popolo napoletano sembra voler esprimere piuttosto il concetto di *'nu paro 'e cumpare* (= una coppia di comparì), attribuendo ai soggetti, cui sta riferendosi, una connotazione assolutamente negativa.

Peripsummì, peripsummì...*Per mezzo di lui, per mezzo di lui...*

Forma latina corretta: *Per ipsum, per ipsum...*

Si tratta della deformazione della formula: *Per Ipsum, cum Ipso et in Ipso...*, contenuta nel rituale della Messa tridentina; talvolta è seguita da un: *terrificà terificà*, assolutamente privo di significato, ma atto a rendere più solenne la locuzione, non foss'altro, che per la misteriosa assonanza evocativa di qualcosa di terrificante.

Pirētus cum rotellis.

Scorreggia a rotelle.

Forma latina corretta: *Ventris crepītus cum rotūlis*. È questo il "nome scientifico" attribuito da un anziano magistrato napoletano alla scorreggia prolungata e modulata, paragonabile al rumore prodotto da un cuscinetto a sfere che rotola lungo un piano inclinato.

Piscis a capite foetit.

Il pesce puzza dalla testa.

Forma latina corretta: *Piscis e capite putet*.

Corrisponde all'italiano: «Il difetto è nel manico» ed è impiegato in maniera ampia per stigmatizzare comportamenti scorretti di lavoratori dipendenti, favoriti dal lassismo dei superiori.

Potentia foetentia.

Il potere è uno schifo.

Forma latina corretta: *potentia res turpissima [est]*. La locuzione è riferita, per lo più, alla fase terminale del mito di Masaniello, il quale l'avrebbe pronunciata, nel rendersi conto d'essere stato tradito dal viceré. Tuttavia, «Potenzia = Fetenzia ou Puisseance = Pestilence» si legge anche in F. CÈS, *Roger de Flor condottiere des mers* (Lausanne 1993) 57.

Quando non habes quid jocare, joca cuppas.

Quando non hai carte da giocare [utilmente], gioca coppe.

Forma latina corretta: *Cum chartas utiliter ludendas non habeas, cuppas lude*.

È questa una delle regole del gioco del tressette, attribuita al mitico Chitarrella e tuttavia non registrata nel suo manuale, nel quale, viceversa, si legge la formula: *In dubiis cuppis*. In senso traslato, la frase è adoperata (magari, anche nella forma napoletana: *Quanno nun haje che gghjucà', jòca coppe*) come invito a non arrendersi, come fa anche Camillo Ferrara nel suo Proclama di Carnevale 2010 (all'indirizzo Internet : www.capuaonline.it/poesie/cicuzze2010).

Quattuor juornis, jam foetet.

Sono trascorsi quattro giorni e già è maleodorante.

Forma latina corretta: *Jam foetet, quatrividuum enim habet*.

Un sacerdote, insegnante di religione in un liceo napoletano, il quale era solito ricorrere a una sua originale *Macharonea*, così narrava agli allievi l'episodio della resurrezione di Lazzaro (Gv. 11.1-44; la frase, pronunciata da Marta, sorella del morto, si legge al v. 39).

Si cartuscella cadit, tota scientia squagliat.

Se cade il foglietto, svanisce tutta la scienza.

Forma latina corretta: *Si excidit chartūla, tota scientia evanescit*.

Lo si dice degli oratori incapaci di svolgere un discorso senza ricorrere al testo scritto o, quanto meno, agli appunti, anche se il loro può essere un problema di memoria, piuttosto che di spessore culturale.

Signalati mei.

«Segnalati» miei.

Forma latina corretta: *Signati mei*.

La locuzione è adoperata nel proverbio: *Ddio ne libbera 'e "signalati mei"* (= Dio ci liberi dai suoi "segnalati"), ovvero dalle persone segnate da un difetto fisico, ch'equivarrebbe a un «segnale» lanciato dal Signore all'umanità, perché possa riconoscerle, in quanto ritenute, benché a torto, più predisposte a commettere azioni riprovevoli. Del resto, anche il latino colto raccomandava: *Cave a signatis* (= Attenzione ai segnalati!).

Sine pecuniae non cantantur missae.

Senza danaro, non si cantano messe.

Forma latina corretta: *Nisi pretium solutum sit, missae non celebrantur*.

È questa la traduzione maccheronico-letterale del proverbio napoletano: *Senza denare nun se cantano messe*, cui ricorre Lino d'Angiò nella sua interpretazione caricaturale della figura del cardinale Michele Giordano. È da notare, peraltro, lo sgrammaticato plurale *pecuniae*, che traduce alla lettera il napoletano *denare*.

Stutatae sunt lampioncellae.

Si sono spenti i lumicini.

Forma latina corretta: *Extinctae sunt lucernūlae*.

Lo si dice di situazioni irrimediabili e qualcuno adoperava anche la forma napoletana: *Se so' stutate 'e llampioncelle*, ovvero l'equivalente: *È fernuto ll'uogli'à lampa* (= Si è consumato l'olio nella lampada).

Tantillus homo.

Omino.

Forma latina corretta: *Homuncŭlus.*

Con questa locuzione dispregiativa, sinonima di *ummenicchio*, un avvocato napoletano definiva i colleghi (ma anche qualche magistrato) di statura morale, piuttosto che fisica, infima: *l'òmm''e niente* (o, magari, di qualcos'altro), per intenderci.

Te video chiagnoque.

Ti vedo e ti compiango.

Forma latina corretta: *Te video atque ploro.*

Impreziosita dalla congiunzione enclitica *-que*, la frase, che travisa (più che tradurre) il napoletano:

Te véco e te chiagno, è adoperata, quasi come un rimprovero, nei confronti di chi si comporta in maniera sconveniente.

Verba generalia non sunt appicceatoria.

I discorsi generalizzanti non causano liti.

Forma latina corretta: *Verba generalia litem non pariunt.*

Soleva ripeterlo un noto penalista casertano di qualche decennio fa, quando si rivolgeva ai giudici con espressioni sconvenienti, nel (vano) tentativo di allontanare da sé il sospetto di comportarsi in maniera irriguardosa.

© Riproduzione riservata

IMMAGINI DALL'AEREO



Aurora su Parigi

© Maria Romeo - 2015



Procida e Vivaro
© Marco Zazzera - 2015

LA STRADA DEL PRESEPE: SAN GREGORIO ARMENO

di Ferdinando Ferrajoli

Lo scritto che qui si ripropone fu pubblicato nel numero di novembre-dicembre 1964 di questa rivista, dalla cui copertina è tratta l'illustrazione.

* * *

Percorrendo l'antichissima strada di S. Gregorio Armeno, che all'epoca greco-romana si chiamava *Augustalis*, nella settimana che precede il Natale, si può vedere uno dei più originali spettacoli che nessuna città al mondo può dare!

In quelle file di alte case medioevali, a destra ed a manca, unite dal seicentesco ed originale campanile cavalcavia della famosa Chiesa di S. Gregorio Armeno, si aprono vecchie ed oscure botteghe entro le quali e fuori si allineano bancarelle colme di pastori di creta che si vendono per ornare il tradizionale presepe napoletano.

Nelle prime ore della sera lo spettacolo diventa ancor più fantastico ed affascinante, perché i pastori vengono illuminati da tre file di lumi, quelli della strada, delle botteghe e delle bancarelle, creando uno scenario contrastato di luci e di ombre profonde: ovunque si vedono allineati in diverse grandezze il Bambino Gesù, la Madonna, S. Giuseppe, Angeli, Cherubini, zampognari e pastori di ogni specie.

La fantasia di questi oscuri ed improvvisati

scultori, che presero come modelli i tipici campagnuoli dei nostri paesi meridionali, si anima in diversi atteggiamenti e fa sì che il soggetto diventa semplice e pittoresco. Quest'arte che si tramanda da secoli, da padre in figlio, creando a volte piccoli capolavori i quali nella loro semplicità danno il moto espressivo proprio dell'azione, per cui vediamo – nel mello-



narò che dà la voce, il cacciatore che prende di mira l'uccello, la lavandaia che sciorina il bucato, l'oste col fiasco di vino fra le mani, il pastorello che porta sulle spalle il capretto lattante, la prosperosa venditrice di frutta, il mendico con la bisaccia, i bevitori innanzi all'osteria, il castagnaro, la zingara, il monaco e tanti altri personaggi – raffigurata la vita giornaliera.

L'idea di rappresentare nell'alta notte d'Oriente

il paesaggio di Betlemme – che doveva figurare, nella rudimentale espressione, una vallata ai margini di colline montuose, o di un altipiano, con la gelida grotta scavata nella roccia, nella quale avvenne la nascita del Bambino Gesù – si deve a S. Francesco d'Assisi, che,

con il suo presepe di Greccio, volle dare maggior forza espressiva alla funzione della purissima notte di Natale.

In seguito, gli ordini monastici francescani, domenicani e gesuiti lo diffusero per tutte le chiese e conventi; soltanto nella seconda metà del Quattrocento, il mistico presepe, ideato dal poverello di Assisi, divenne popolare, per cui nel Duomo di Volterra fu fatto con grandi pastori, eseguiti dalla famosa bottega dei Della Robbia, avendo per sfondo un magnifico affresco del pittore Benozzo Gozzoli, scolaro dell'Angelico, il quale già aveva svolto questo tema nella Cappella del Palazzo Medici-Riccardi di Firenze, raffigurando la discesa dei Re Magi verso il Redentore in una pompa mondana nella quale fece partecipare personaggi suoi contemporanei nei loro ricchi costumi.

In questo periodo (1484) gli Agostiniani di Napoli nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara, fecero costruire con grossi pastori di legno – alti un metro circa – un magnifico presepe del quale ancora si conservano, nella loro mistica spiritualità espressiva, la Madonna, S. Giuseppe, il Bambino ed alcuni pastori. Come pure nella seconda metà del Quattrocento nella chiesa di S. Anna dei Lombardi, si ebbe la Natività, scolpita nel marmo che, per l'intimità e la grazia delle figure, inquadrata in uno stupendo paesaggio, è una delle più importanti opere scultoree di Antonio Rossellino della scuola fiorentina.

A Napoli nei primi anni del Settecento, il presepe ebbe un grande sviluppo, perché i pastori di legno, troppo costosi, vennero sostituiti con testine di creta dagli occhi di vetro, conservando il legno soltanto nelle parti estreme degli arti, mentre il corpo fatto di stoppa venne vestito con abiti di stoffa o di seta secondo i ricchi costumi dell'epoca.

Così il presepe entrò nelle case di quasi tutte le

famiglie per sollevare un'onda di tenerezza nel cuore dei napoletani e far balzare di entusiasmo i propri figliuoli; perché il presepe, se pure non rassomiglia al fantasioso paese orientale di Betlemme, rappresenta però una candida visione di quello che dovette essere il luogo di nascita del Bambino Gesù.

Fu proprio in questo periodo barocco, quando l'arte era pervasa di un ardente palpito di vita e di fantasia, che gli scultori napoletani modelarono gruppi di pastori che sono vere opere d'arte, per cui non disdegnarono di scolpire pastori artisti rinomati, quali Lorenzo Vaccaro (1655-1706), il suo allievo Bartolomeo Granucci ed i due Bottiglieri. Ma le sculture migliori sono date dal Sanmartino (1720-1793) – l'autore del Cristo morto velato della Cappella dei Sansevero – nonché dalla sua numerosa scuola, nella quale si distinsero Salvatore Franco, Angelo e Giacomo Viva e soprattutto Giuseppe Gori. Infine i fratelli Trillocco, Michele Somma, il fecondissimo Lorenzo Mosca ed i suoi aiutanti Genzano e Giuseppe De Luca all'alba del XIX secolo finì la fioritura del presepe napoletano.

Quando mi trovo per la via di S. Gregorio Armeno e vedo tutti quei pastori di creta, che in questo periodo formano la gioia dei bambini, il mio pensiero si porta agli artistici pastori del Vaccaro, del Sanmartino, del Gori, dei Bottiglieri e del Somma, che oggi si trovano esposti all'ammirazione di tutti i visitatori nel Museo di S. Martino; però se mi fermo nella bottega dello scultore Antonio Lebro e di suo figlio, ed osservo le loro sculture in legno di santi e di pastori, sento che la tradizione del presepe napoletano non è tramontata, e rivive più che mai in questa via che un tempo si chiamava degli *Augustales*.

© Riproduzione riservata



NOZZE D'ORO

Il direttore e la redazione de *Il Rievocatore* porgono i loro più cordiali auguri al collega **Mimmo Piscopo** e alla gentile signora Anna, che il 2 ottobre scorso hanno festeggiato le Nozze d'oro, e li attendono al prossimo traguardo del "diamante".

IL CINEMA AL VOMERO

di Mimmo Piscopo

Tra i numerosi primati che Napoli ha annoverato nel passato c'è anche quello del cinema, i cui natali all'inizio del '900 si sono avuti al Vomero e li dobbiamo al precursore Mario Recanati, veneto, che nel 1895, dopo aver visto il primo, rudimentale apparecchio, invenzione dei fratelli Lumière a Parigi, i quali diedero natali ufficiali al *cinéma* prendendo spunto da esperimenti di Plateau nel 1832, da studi di Gianbattista della Porta (Napoli 1558) e di Kircher, scienziato tedesco che nel 1600 gettò le basi di studi ed esperimenti sulla natura e fenomeni connessi che confluirono nella razionalità scientifica, fino all'invenzione della primitiva camera oscura.

Nel 1897 Recanati aprì a Napoli la prima sala cinematografica nella Galleria Umberto I, la "Sala Recanati", dopo che a Torino, nel 1896, aveva inaugurato la prima sala di proiezione, in tono discreto.

Il successo fu rilevante, anche se le proiezioni avvenivano in spazi angusti e, sempre grazie a Recanati, furono estese a tutta l'Italia meridionale; con i loro incassi impiantò diversi laboratori e teatri di posa, come quello di Pizzofalcone, divenuto in seguito studi RAI, poi trasferiti nella nuovissima sede di Fuorigrotta, che purtroppo Recanati non poté ve-

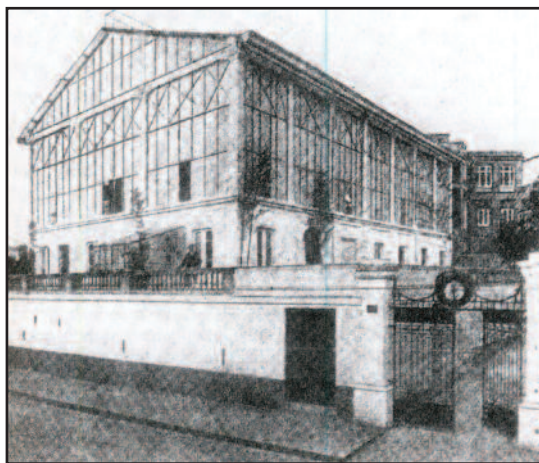
dere, poiché si spense nel 1939, quando stava per nascere Cinecittà.

Rimaneggiamenti di proprietà, complicate vicende di cessioni, compravendite e giudizi, diritti, influirono sulle alterne fortune di artisti, registi, imprenditori e produttori, mentre in città proliferavano spettacoli teatrali che polarizzavano pubblico e personalità, dal S. Carlo al Mercadante, dal Nuovo al S. Ferdinando e al Sannazaro, dal Bellini al Fiorentini, al Politeama, al Salone Margherita, e sul Vomero all'Ideal, all'Olimpia, al Diana e al Flora Park.

Intanto, i primi teatri di posa, pomposamente chiamati stabilimenti cinematografici, facevano capolino investendo capitali privati in maniera sempre più avanzata; nel contempo, i fratelli Troncone – Vincenzo, Gu-

glielmo e Roberto –, appassionata di quest'arte, nel 1897 fecero i primi, timidi tentativi con brevi documentari e nel 1900 girarono il primo film al Vomero, in strada, quando ancora non esistevano teatri di posa, con apparecchi di ripresa rudimentali, alla presenza di curiosi, facenti inconsapevolmente da comparse.

Nel 1908, Roberto Troncone creò insieme ai fratelli la "Partenope Film" in via Solimena, con limitati mezzi tecnici, avvalendosi di sce-



nografie e quinte naturali, prendendo spunto dai Matania, che trasformavano scenari casalinghi in luoghi storici o esotici e con semplici costumi componevano copertine illustrate di riviste e di giornali, *Il Mattino Illustrato*, *La Domenica del Corriere*, *La Tribuna Illustrata*: disegni di valenti artisti di quell'epoca, quali i Matania stessi e Paolo Mariani, riferiti a fatti di cronaca, avvenimenti mondani, storici e avventurose conquiste.

Nel 1914 sul suolo acquistato tra via Cimarosa e via Mattia Preti i Troncone allestirono una struttura stabile, e grazie alla sua intraprendenza ed alla sua caparbieta, assursero a notorieta nazionale il produttore Armando Notari, la regista Elvira Notari e le attrici Francesca Bertini, Lyda Borelli e Romilda Villani, eccezionale sosia di Greta Garbo e mamma di Sophia Loren, oltre a Raffaele e Luisella Viviani e poi i fratelli De Filippo. La loro notorieta giunse perfino negli Stati Uniti, regno incontrastato di Hollywood, dando al Vomero fama mondiale accanto agli *Studios* d'oltreoceano. Non si conta la vastissima pro-



duzione di film, per qualita, quantita ed originalita e per bravura e popolarita dei numerosi interpreti, le cui vicende, anche personali, s'intrecciano d'amori, passioni, successi e tradimenti, affari e fallimenti, alimentando inevitabili pettegolezzi o tragicomiche situazioni in quel particolare, movimentato ambiente, fra gli antesignani degli odierni *mass-media* e *gossip*: *nihil sub sole novum*. Quale tenerezza quando i nostri nonni si emozionavano alla visione delle prime proiezioni di argomento passionale, delle ingenue comiche e della famosa sequenza della locomotiva in corsa che li impauriva.

Unica e discreta testimonianza di quell'epoca e una modesta lapide, che dal 1961 in via Cimarosa ricorda il lungimirante Gustavo Lombardo, napoletano, che nel 1918 rilevò gli studi fondando la "Lombardo Film". Qui dal 1919 egli realizzò circa cinquanta film, con diverse sigle, operando pure a Roma: fondò la "Scalera Film", la "Titanus" ed alcuni stabilimenti di doppiaggio dell'americana "MGM".

© Riproduzione riservata



Il quotidiano *La Stampa* del 25 ottobre scorso ha dato notizia della rimozione, nel Museion di Bolzano, dell'installazione *Dove andiamo a ballare questa sera?* (nella foto), realizzata dalle artiste Sara Goldschmied ed Eleonora Chiari, da parte delle addette alle pulizie, le quali hanno creduto di trovarsi in presenza dei resti della festa, che si era svolta la sera del 23 precedente. Ci piacerebbe conoscere l'opinione in proposito del filosofo e accademico di Francia Jean Clair, autore di una *Breve storia dell'arte moderna* (tr. it., Ginevra-Milano 2011), particolarmente critica nei confronti delle forme più spinte di arte contemporanea, e quella dell'artista napoletano Giuseppe Antonello Leone, il quale stigmatizza l'opera dei critici d'arte, ravvisandovi l'impegno di "nobilitare la *munnezza*, facendola diventare arte".

UNA RECENSIONE DI MICHELANGELO SCHIPA

Salvatore Fevola nacque a Procida nel 1882, in seno a una delle più affermate famiglie ar-



Salvatore Fevola

matoriali, e si laureò in Lettere nell'Università di Napoli nel 1915, a relazione di Michelangelo Schipa, con una tesi su Marcello Eusebio Scotti, poi edita, che costituisce un valido contributo all'attribuzione al sacerdote procidano dell'anonima Monarchia universale dei Papi. Dedicatosi all'insegnamento negli istituti superiori, Fevola si trasferì in Sicilia, dove continuò a insegnare a Siracusa e poi a Palermo; quindi, vinto il concorso a preside, fu assegnato ad Asti e infine a Genova-Voltri. Autore di numerose pubblicazioni di contenuto storico e collaboratore di diverse testate giornalistiche, Salvatore Fevola sollecitò anche la competente Soprintendenza di Napoli a promuovere il restauro del Cristo morto della Congrega dei Turchini. Morì a Genova-Pegli nel 1944.

Alcuni anni fa, dal suo archivio, custodito dalla figlia Lucia, emersero numerosi documenti, di alcuni dei quali ella ci consentì di estrarre copia; fra questi c'era il manoscritto della recensione dello Schipa, maestro del Fevola, al saggio-tesi di costui su Marcello Eusebio Scotti¹, che non sappiamo se sia stato pubblicato su qualche rivista e che ci fa piacere proporre ai lettori di questo periodico.

Michelangelo Schipa (Lecce 1854 - Napoli 1939) insegnò Storia moderna nell'Università di Napoli e fu socio nazionale dell'Accademia dei Lincei dal 1926.

* * *

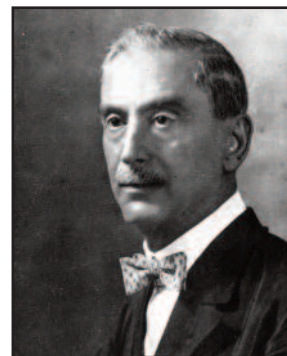
S. FEVOLA, *Un abate anticurialista del sec. XVIII (Marcello Eusebio Scotti)*.

Lo Scotti, nato a Napoli nel 1740, ma da famiglia procidana, e vissuto lungamente in Procida, appartiene a quella schiera di ecclesiastici, che “iniziata alle dottrine del Giannone e del giuseppinismo napoletano, diede ai nemici di Carolina e della Monarchia borbonica, le maggiori reclute che composero la famosa falange antivaticana”. Così scrisse il fegatoso e parzialissimo P. Rinieri, che giudicò “meritamente” afforcati poi dalla reazione “quei preti cospiratori, indegni ministri di Gesù Cristo”.

Con spirito affatto opposto ora il Fevola indaga la vita del martire, rettificando notizie anteriori, accertando particolari controversi, ne ritrae gli studi, l'erudizione, il valore di oratore sacro, l'anima buona, la fede pura, il carattere retto, che gli fruttarono inimicizie e odi indelebili, particolarmente nella massa ignorante, volgare, bigotta e bassamente interessata del clero procidano.



Ne esamina l'attività intellettuale nell'Accademia reale e l'opera patriottica nelle due commissioni ecclesiastica e legislativa, durante la repubblica napoletana. Soffermandosi principalmente sull'anonima pubblicazione de "La Monarchia etc." ne assicura definitivamente allo Scotti la già dubbia paternità. Nella disamina delle critiche provocate da quella pubblicazione, interessano particolarmente alcuni dati precisi che l'Autore fornisce riguardo alle ragioni e al tempo per cui un altro e più celebre abate e martire, F. Conforti, abbandonò la cattedra universitaria di Storia dei Concili. E inquadrata la "Monarchia" dello Scotti nel moto intellettuale napoletano contemporaneo, seminato dall'opera del Giannone e fecondato ed esteso dalla questione della chinea, giustamente avverte che quel moto fu non enciclopedista e razionalista, come fu definito, ma regalista e giansenista.



Michelangelo Schipa

Senonché in questo l'A. avrebbe dovuto penetrare più a fondo; come con una maggiore concisione e con una più attenta correzione tipografica avrebbe potuto accrescere il pregio della sua amorosa rievocazione.

M. Schipa

¹ S. FEVOLA, *Un abate anticurialista del secolo XVIII (Marcello Eusebio Scotti)*, Napoli 1915.

© Riproduzione riservata

VIA LUCIANA PACIFICI

Il 17 novembre scorso si è svolta la cerimonia d'intitolazione alla più giovane delle vittime napoletane della *Shoah*, Luciana Pacifici (Napoli, 28 maggio 1943 - Auschwitz, 6 febbraio 1944), della strada già intestata a Gaetano Azzariti, che, dopo avere presieduto il Tribunale della razza, fu eletto presidente della Corte Costituzionale dell'Italia repubblicana. All'evento hanno preso parte il sindaco di Napoli, Luigi de Magistris, l'assessore alla Cultura e al Turismo, Nino Daniele, il presidente della Commissione Cultura della II Municipalità, Gianluca De Vincentiis, l'avvocato Irio Milla, in rappresentanza della famiglia Pacifici, il Rabbino capo di Napoli, Umberto Piperno, il giornalista Nico Pirozzi, coordinatore del progetto *Memoriae*, la presidente della Comunità ebraica di Napoli, Lydia Shapirer e il consigliere dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, Sandro Temin. Tra i presenti alla cerimonia sono stati notati, fra gli altri, il Procuratore della Repubblica emerito di Napoli, dr. Giovandomenico Lepore, il presidente dell'Istituto campano per la storia della Resistenza, prof. Guido D'Agostino, il presidente del comitato provinciale A.N.P.I. di Napoli, Antonio Amoretti, la presidente dell'Amicizia ebraico-cristiana di Napoli, dr. Diana Pezza Borrelli, e il direttore responsabile di questo periodico, Sergio Zazzera. **(A p. 27 ospitiamo un articolo di Nico Pirozzi sull'argomento).**



L'INCENDIO DELL'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI

di Antonio La Gala

Dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943 i nazisti di stanza a Napoli cominciarono a trattare subito la città come una città occupata nemica, distruggendo, saccheggiando, terrorizzando la popolazione inerme con spietata brutalità.

I Tedeschi sapevano che davanti all'avanzata anglo-americana avrebbero dovuto lasciare la città, ma decisero di fargliela trovare distrutta, dopo averla raziata di tutte le risorse, materiali ed umane, utili a loro nell'immediato oppure da trasferire in Germania. Aiutati e guidati da volenterosi fascisti locali, ricomparsi dopo essere cautamente scomparsi il 25 luglio, distrussero le attrezzature industriali di S. Giovanni a Teduccio e Bagnoli, quelle portuali e ferroviarie, cabine elettriche, acquedotto, gasometro, banche, edifici pubblici, alberghi; saccheggiarono depositi, rimesse, asportando tutto ciò

che potesse essere utile. Non si limitavano però a distruggere per finalità belliche o almeno di utilità, ma anche a titolo di pura gratuità.

Fra le innumerevoli gratuite nefandezze ce ne fu una che colpì gravemente il patrimonio culturale di Napoli e lasciò sgomento il mondo degli studiosi: l'incendio dell'Archivio di Stato.

Nei mesi precedenti, nel marzo 1943, per l'esplosione di una nave nel vicino porto, al-

cuni spezzoni incendiari avevano sfondato il tetto dell'Archivio di Stato, ospitato dal 1835 nell'ex-convento dei Santi Severino e Sossio, bruciando alcuni atti del debito pubblico borbonico.

Questo episodio e il perpetuarsi di bombardamenti consigliarono ai responsabili dell'Archivio di trasferire il suo prezioso contenuto in un luogo lontano dalla città, che si presumeva non

preso di mira dal nemico, scegliendo la villa Montesano in prossimità di san Paolo Belsito, una località interna della Campania, non molto distante da Napoli.

Così nel dicembre del 1942 la parte più preziosa dell'Archivio di Stato di Napoli, raccolta in 866 casse, in balle, pacchi e pacchetti, presero la via di san Paolo Belsito, per esservi conservata "al sicuro".

Villa Montesano era una delle ville costruite tra la fine del Settecento e l'inizio del

Novecento, quando san Paolo Belsito era diventata un ricercato luogo di soggiorno. Originariamente la villa era proprietà dei Gesuiti, ma dopo la loro espulsione dal regno di Napoli voluta da Bernardo Tanucci divenne proprietà di varie famiglie. Alla fine del '700 ospitò Domenico Cimarosa e durante la prima guerra mondiale accolse profughi friulani.

Ma la scelta di ricoverare la parte migliore dell'Archivio di Stato nella villa Montesano



Piazzetta Grande Archivio

non si rivelò una scelta felice.

Infatti il 30 settembre i Tedeschi, nel quadro di una rappresaglia verso i contadini del posto, responsabili della morte di un loro commilitone nel difendere derrate e bestiame dalle razzie germaniche, si presentarono armi in pugno a villa Montesano e, vincendo con estrema facilità la resistenza e le suppliche dell'esiguo personale di custodia, dettero fuoco ai documenti dell'Archivio. Vi appiccarono il fuoco solo per rappresaglia, e ben consapevoli dell'immenso valore del materiale contenuto nella villa.

La loro barbarie ridusse in cenere, in pochi minuti, secoli di storia.

Nonostante che in quel periodo distruzioni, rappresaglie tedesche ecc. non facessero notizia, l'evento ebbe risonanza. Ad ottobre Benedetto Croce ne commentava la gravità, addolorato assieme ad altri intellettuali. Il 2 gennaio 1944 la notizia fu diffusa in tutt'Italia da una trasmissione clandestina di Radio Londra.

Fra le collezioni più importanti incendiate c'erano i circa 500 volumi della Cancelleria angioina, sopravvissuti alle distruzioni fatte dai napoletani stessi nel corso delle frequenti sommosse popolari dei secoli precedenti. I documenti angioini erano indispensabili per la

conoscenza degli atti di governo e amministrativi di quella dinastia, dal 1265 al 1442, e, per estensione, per la conoscenza della storia europea di quel periodo.

Andarono distrutti anche atti della Cancelleria del periodo aragonese e parte della corrispondenza intercorsa fra uomini di Stato, dal Cinquecento al Settecento, nonché numerosi e importanti documenti di età borbonica. Si salvarono dalle fiamme soltanto undici faldoni.

I documenti angioini, per fortuna, erano stati oggetto di studio fin dal Cinquecento e quindi erano stati tra-

scritti per intero oppure riassunti in numerosi studi, sparpagliati in tutta Europa, consultando i quali fu possibile, negli anni successivi all'incendio del 1943, ricostruirne in parte il contenuto, grazie soprattutto alle iniziative del sovrintendente dell'Archivio di Stato dell'epoca, Riccardo Filangieri, il quale dedicò il resto della sua vita a ricostruire, per quanto possibile, attingendo a fonti le più disparate, i contenuti dell'immenso patrimonio perduto.

A partire dal 1949 si poté così pubblicare progressivamente in volumi il materiale recuperato dei registri della cancelleria angioina, riparando in parte il danno prodotto dal barbaro atto del barbaro occupante.

© Riproduzione riservata



Archivio di Stato: il chiostro



AVREMMO POTUTO VINCERE A MANI BASSE. 3

di *Andrea Arpaja*

V.

Passiamo ora ad esaminare la situazione relativa al settore Gibuti-Somaliland, certamente più importante per le implicazioni strategiche generali che avrebbe comportato, dovendosi essa sviluppare in quel settore nevralgico del Corno d’Africa, con forti riflessi su tutto lo svolgersi del conflitto italo-britannico. Dovendo, però, su tale fronte, operare rapidamente con truppe corazzate e meccanizzate (la sollecita disponibilità dei porti su quel tratto del Mar Rosso e Golfo di Aden è essenziale), esaminiamo ora su quali materiali si sarebbe potuto contare, con gli opportuni miglioramenti, ed a quali Unità essi andavano assegnati.

Cominciamo dai carri armati. È noto che l’Italia entrò in guerra, nel 1940, formalmente con tre Divisioni Corazzate: Littorio, Ariete e Centauro. Queste, però, erano penosamente ridicole, se paragonate alle *Panzerdivisionen* tedesche o alle divisioni corazzate inglesi. Esse erano eterogeneamente binarie, perché formate da un reggimento Carri più un reggimento Bersaglieri motorizzato. Ad essi si aggiungeva, ovviamente, un reggimento di Artiglieria meccanizzata. Nel reggimento carri, tre battaglioni erano dotati dei piccoli L.3, da 3,7 tonnellate, con leggera corazza e solo due mitragliatrici da 8 mm. binate, fisse

in casamatta, per armamento; un quarto battaglione di “carri di rottura” aveva ancora in dotazione i vecchi F.I.A.T. 3.000 da 5,5 tonnellate, in via di progressiva sostituzione con i nuovi carri medi M.11/39. Ma anche questi primi nuovi cento carri, la cui produzione fu opportunamente sospesa per passare ai più validi M.13/40, furono distribuiti “a spizzico”, e cioè: una settantina in Africa Settentrionale (dove però giunsero ad ostilità iniziate); venti-



Autoblindo Humber

quattro in Africa Orientale e addirittura quattro a Rodi, nell’Egeo, non si sa bene perché.

Ciò conferma, come già accennato, che non vi era una chiara cognizione circa l’uso, autonomo ed innovativo, che andava fatto del carro armato; questo mezzo era ancora visto come un nuovo ed ulteriore ausilio delle fanterie, anche se potente e veloce, e non come una

nuova arma indipendente da usare a massa. Invece, questo centinaio di carri pronti M.11/39 avrebbe dovuto essere tutto inviato per tempo nell’Impero, ove avrebbe costituito uno dei reggimenti carri medi della Divisione Littorio, ivi da dislocare. Altro reggimento carri, sempre per la Littorio, era rapidamente approntabile ricorrendo ai circa cento vecchi F.I.A.T. 3.000 rimasti però con un’innovazione importante: la sostituzione integrale della torretta originaria con altra di nuovo modello,

comprendente sia il pezzo da 37/40 sia la mitragliatrice da 8 mm. in parallasse; torretta analoga a quella realizzata per il prototipo del carro d'assalto mod. 36, in modo da eliminare l'assurda distinzione fra carro mitragliere e carro cannoniere. È molto più rapido ed economico realizzare solo delle torrette che non degli interi carri armati, tuttavia, con questo espediente, la potenza di fuoco dell'intero reparto sarebbe stata praticamente quadruplicata. Anche il motore originario da 60 Hp avrebbe potuto essere sostituito con il nuovo 75 Hp F.I.A.T., realizzato per il prototipo di carro Ansaldo da 8 tonn. di cui parliamo più oltre.

D'altra parte, pur trattandosi di ferri vecchi rigenerati, poco veloci e con scarsa autonomia, per l'uso che se ne sarebbe inizialmente richiesto potevano andare più che bene: *l'occupazione immediata di Gibuti*. Nel contempo, il loro impiego in un compito che, anche se facile, era pur sempre usurante, avrebbe consentito di risparmiare gli altri carri per i prevedibili e più gravosi ulteriori cimenti.

Un reggimento di carri leggeri L.3 ed un reggimento di artiglieria semovente avrebbero completato l'organico della Divisione Corazzata Littorio.

Ma veniamo ora a questi tanto irrisi e bistrattati L.3 e vediamo come, anche per essi, era possibile attuare un'ottima modifica, rapida e a bassissimo costo, atta a renderli più che competitivi con i loro pari classe. Si tenga presente che nel nostro carro L.3, il motore, lo scafo ed il treno di rotolamento erano più che buoni, robusti ed affidabili. Ne è una conferma l'ottimo successo di esportazione che si era avuto. Ciò che risultava veramente deficitario era l'armamento, e se ne era avuta prova anche nella guerra di Spagna. Ma la soluzione per ovviare a tale inconveniente, e ottima, c'era, se

solo si fosse voluto trovarla.

A dire il vero, in Libia su iniziativa locale ed in modo imperfetto (date le modeste risorse industriali), per un limitatissimo numero di carri si giunse a tale soluzione: montare al posto delle due Breda da 8 mm. un anticarro Soltorn da 20 mm. Tale arma, rustica, semplice, non ingombrante, potente e precisa, era in grado di perforare a 500 m. una piastra di acciaio di 30 mm. E, a quell'epoca, nessun carro e nessuna autoblindo inglese presenti sui fronti africani aveva corazze capaci di resisterle. Per una industria nazionale ben attrezzata, quale era quella produttrice del carro L.3, non sarebbe stato davvero un grosso problema modificare di poco la piastra frontale della casamatta, in modo da potervi fissare sia il Soltorn da 20 mm. sia una Breda da 8 mm. in parallasse (e non quindi il solo Soltorn, come fatto artigianalmente in Libia e su troppo pochi esemplari). Dopo tutto, un carro è essenzialmente un vettore d'arma, ed è quindi tanto più efficace quanto più po-



Giarabub

tente è l'arma principale di cui è dotato, compatibilmente con la sua categoria.

Questi L.3 così potenziati, se usati spregiudicatamente in modo aggressivo, a ventaglio ed in massa, potevano fare polpette delle autoblindo inglesi tipo Humber o Mormon Herrington, dei carri tipo Mark V e Mark VI, ed anche dei Cruiser A9 ed A10, tutti mezzi le cui corazze variavano dai 14 ai 24 mm., come massimo. Altro non v'era, in quel momento, da parte avversaria, ed i Matilda erano ancora di là da venire.

Infine, avrebbe completato la struttura organica della Littorio un Reggimento di artiglieria semovente, su tre Gruppi di tre Batterie ciascuno. Per il sostegno e l'appoggio all'azione dei carri era certamente più idonea l'artiglieria semovente, che non quella meccanizzata od

autocarrata. L'idea non era nuova, ma si realizzò solo verso la fine del 1941 con i semoventi da 75/18 su scafo del carro M14/41, inviati in tutta fretta in Libia per la Ariete. Invece, anche per la Littorio, destinata in Etiopia, per guadagnare tempo si poteva decidere tempestivamente di costruire in piccola serie un certo modello di semovente, il prototipo del cui scafo era già stato collaudato sin dal 1936. Ci riferiamo al "carro cannone" Ansaldo da 8 tonnellate, dotato di ampia camera di combattimento "a casamatta", con motore F.I.A.T. da 75 Hp., ed armamento costituito da un pezzo da 65/17 ed una mitragliatrice di scafo. Tale semovente avrebbe potuto essere realizzato in due diverse versioni: quella già citata, da appoggio, con il pezzo da 65/17 (oppure da 70/15, come vedremo), ed un'altra, più valida come anticarro, con il pezzo navale da 57/43, dismesso dalla Regia Marina. Questo pezzo, per la sua maggiore potenza, era certamente da preferire, dove possibile, al 47/32, ed avrebbe dato alla Littorio la possibilità di affrontare e battere anche quei mezzi corazzati avversari più pesantemente protetti, che in seguito avessero potuto comparire sul campo di battaglia.

TABELLA COMPARATIVA
fra le prestazioni del 57/43 e del 47/32
(v. Appendice, tabella 1)

Di questi "cacciacarri" da 57/43 se ne sarebbero potuti formare almeno due gruppi su tre batterie ciascuno, mentre per i semoventi di appoggio vi era forse da decidere fra il 65/17, come nel prototipo, ma di cui vi era grande esigenza per le Batterie di accompagnamento reggimentali, ed il 70/15 di cui erano già dotate le Batterie eritree, e che fu poi un epico protagonista della battaglia di Cheren. Si trattava di un ottimo, anche se vecchio, pezzo leggero sommeggiato, dalle brillanti prestazioni balistiche, con canna in bronzo ma anima in acciaio, epperò ancora ad affusto rigido. Ciò non sarebbe stato ovviamente rilevante nella sua trasformazione a semovente, mancava tuttavia di munizionamento perforante, che invece esisteva per il 65/17. D'altra parte esso non era l'unico

pezzo ancora in bronzo, presente nel nutrito campionario dell'artiglieria italiana: anche i 77/18 ex-austriaci, assegnati alle Divisioni libiche ed eritree e ad alcuni presidî di capisaldi (vedi Giarabub) erano fatti in tale lega. È cosa da far pensare, in ogni caso, che nel corso della seconda guerra mondiale soltanto l'artiglieria italiana abbia usato ancora cannoni in bronzo.

Caratteristiche di alcune bocche da fuoco
divisionali ed assimilabili
(v. Appendice, tabella 2)

Si noti come, nello spazio di appena 2 mm. di differenza nel calibro, fossero in servizio ben nove modelli diversi di artiglierie leggere divisionali (o ad esse assimilabili), senza contare i 65/17 ed i 70/15 assegnati direttamente alle unità di fanteria quali pezzi da accompagnamento.

Soffermandoci un attimo sulle caratteristiche di molte, già allora certamente stagionate, artiglierie italiane, la maggiore pecca che veniva ad esse imputata era la scarsa gittata, in relazione alle nuove esigenze di una guerra di movimento. Va però osservato che spesso non era tanto una inadeguatezza della bocca da fuoco quanto dell'affusto, che non consentiva sempre di raggiungere un alzo ottimale per la massima gittata. Valga ad esempio il caso del 75/27 mod. 906 e del 75/27 mod. 911/12; a parità di carica di lancio il primo, con alzo massimo di appena 16°, giungeva a 8.100 m., mentre il secondo, con possibilità di alzo fino a 65°, raggiungeva i 10.200 m. Stesso discorso valeva per altri pezzi: il 149/35 con alzo a 35° arrivava a 14.200 m., mentre con alzo a 45° raggiungeva i 16.500 m. Si vede quindi da ciò come, attuando delle semplici modifiche anche sugli affusti dei pezzi da 105/28, 105/32, 149/12 K, 152/37 ed altri, si sarebbero potute ottenere gittate ben maggiori, tenuto conto che per le massime occorreva raggiungere un alzo di circa 45°.

Numero dei pezzi da campagna o pesanti
campali al 10/06/40. Loro gittata ed alzo
massimo

(v. *Appendice, tabella 3*)

In particolare, per quanto riguarda gli obici con calibro dal 149 mm., il maggiore in dotazione come artiglieria di Corpo d'Armata, può essere interessante valutarne comparativamente caratteristiche e prestazioni riportate nella seguente tabella.

(v. *Appendice, tabella 4*)

Il 149/17 era considerato artiglieria pesante d'Armata a traino meccanico; ma era a vettura unica e quindi molto mobile e di facile messa in batteria. Il 149/19, modernissimo ed ottimo per l'epoca, entrò in servizio con le prime batterie appena nel 1941.

VI.

Torniamo all'operazione Gibuti-Somaliland e vediamo come avrebbe potuto e dovuto svilupparsi. La Divisione corazzata "Littorio" doveva formare la punta di lancia di un manovriero Corpo d'Armata, comprendente anche due Divisioni motorizzate leggere di Camicie Nere, che potevano essere la "3 Gennaio" e la "9 Maggio" (quest'ultima di nuova formazione). Esse sarebbero state così strutturate: due legioni motorizzate, ciascuna su tre coorti, con armamento analogo alla fanteria ordinaria, ed una legione corazzata leggera su carri L.3, potenziati con il Solothurn, oltre ad alcuni carri in versione lanciafiamme ed altri in versione radio; questi ultimi, non essendo destinati ad impegnarsi direttamente in combattimento, potevano essere armati solo con una mitragliatrice pesante da 13,2 mm., come fu fatto per la versione esportata in Brasile.

Tali Divisioni di Camicie Nere dovevano comprendere anche un reggimento di artiglieria meccanizzata su tre gruppi: uno di semoventi da appoggio Ansaldo, da 8 tonnellate, con il 65/17 come già visto, e due autocarrati con il 76/23 dismesso dalla Regia Marina, perché per essa ormai obsoleto, più una batteria antiaerea autocarrata da 40/39 Vickers-Terni, pure di provenienza navale, ma progressivamente sostituita a bordo delle unità dalla più moderna 37/54 Breda. Il Corpo d'Armata così formato, con le Divisioni "Littorio", "3 Gennaio" e "9

Maggio", era poi integrato da un Raggruppamento artiglieria di Corpo d'Armata, fornito di obici da 152/13 (due Gruppi) e cannoni da 152/37 (un Gruppo), entrambi, ovviamente, a traino meccanico. E veniamo al fatidico giorno di inizio delle ostilità (primi di novembre del 1940); immediatamente la Divisione "Littorio", con il suo reggimento di vecchi carri F.I.A.T. 3.000 modificati, seguito da una legione di Camicie Nere della "3 Gennaio", deve precipitarsi a valanga su Gibuti ed occuparne il porto, intatto nelle sue strutture.

Invece, con il reggimento di carri leggeri e con quello di artiglieria semovente (quello con gli M11/39 va tenuto di riserva), penetrati anch'essi in territorio francese unitamente ad una legione della "9 Maggio", va rapidamente a schierarsi al confine con il Somaliland, per potervi poi penetrare da quel fianco, presumibilmente indifeso o quasi. La modesta guarnigione francese, già demotivata in seguito al rovinoso crollo della Madrepatria, non sarebbe assolutamente stata in grado di opporre una qualche resistenza, se non simbolica. Nel contempo, partendo da Assab e sbarcando dirimpetto a Moca, il resto della "3 Gennaio", e cioè l'altra legione motorizzata, quella corazzata leggera e l'artiglieria, andavano a costituire nello Yemen una prima testa di ponte da cui procedere nell'attacco del territorio di Aden. Una compagnia da sbarco del Battaglione "San Marco", contemporaneamente, doveva anche cercare, con rapido colpo di mano, di impadronirsi dell'isolotto di Perim, con il sostegno di una qualche idonea unità navale.

È da ricordare che lo Yemen era già da tempo una specie di larvato protettorato dell'Italia. Molti dei nostri Ascari, che passavano per Eritrei o Somali, erano, in realtà, Yemeniti; il re dello Yemen si rivolgeva normalmente a consulenti italiani e tutta l'organizzazione sanitaria del paese, compreso l'ospedale di Sana, era affidata a personale italiano. A nostro parere, sarebbe bastato promettere a quel sovrano di cedergli il territorio di Aden, a guerra finita, per averlo completamente dalla nostra parte.

Tornando alle operazioni per la rapida conquista del Somaliland, è evidente che l'attacco

condotto dal fianco già francese, con la conquista di Zeila e di Haragjid e la minaccia su Berbera, avrebbe portato alla rinuncia a qualsiasi velleità difensiva da parte della guarnigione britannica, che avrebbe cercato di evitare in ogni modo la sua cattura o distruzione, correndo al porto di imbarco finché ancora agibile. Pertanto, il resto della Divisione C.C.N.N. “9 Maggio”, e cioè l’altra legione motorizzata, quella corazzata leggera e l’artiglieria, potentemente appoggiato dal rag-



M13-40

gruppamento dei medi calibri di Corpo d’Armata e da adeguata copertura aerea, ad un certo punto poteva anche portare alle linee inglesi un’offensiva diretta, sicura di poter superare di slancio ogni resistenza di retroguardia, per giungere alla capitale Berbera. Come azione diversiva, sin dai primi giorni delle ostilità, era opportuno anche attaccare con un raggruppamento di bande Dubat, appoggiato da batterie cammellate, partendo dal Nogal e dal Sud della Migiurtinia, con direzione verso la costa.

A proposito delle batterie cammellate, sarebbe stato opportuno equipaggiarle con il pezzo da 76/17, già in dotazione quale artiglieria di accompagnamento alle compagnie da sbarco della Regia Marina, che lo avrebbero sostituito con il nuovo e ben più valido 75/13 mod. 32; in tal modo si recuperavano i loro pezzi da 65/17 e, d’altra parte, i grossi dromedari da carico ben ce l’avrebbero fatta a trasportare un pezzo di calibro di poco maggiore.

In effetti, da parte nostra, si riuscì in un primo tempo a conquistare il Somaliland, senza però occupare Gibuti, ma con un dispendio decisamente eccessivo per le poche forze di cui disponeva l’Impero. Però non si riuscì ad impedire poi agli inglesi di riconquistarlo con sbarchi diretti partenti da Aden, data la nostra scarsa forza rimastavi come presidio. Ma ciò non sarebbe, ovviamente, potuto accadere se si fosse provveduto, da parte nostra, ad occupare

anche Aden, così come ipotizzato nelle quindici esposte pianificazioni.

Non vi è dubbio che prendendo l’Italia possesso di Aden, oltre che di Gibuti, per crearvi le basi di appoggio di una forte flotta di altura,

l’Inghilterra avrebbe tentato in qualche modo la riconquista di quel territorio, magari sbarcando nel vicino Sultanato di Oman, già rientrando nella sua sfera di influenza; non è invece pensabile un analogo diretto intervento in Arabia

Saudita, onde evitare intui-

bili ripercussioni politico-religiose che avrebbero potuto scuotere il mondo islamico, in quel momento non certo anglofilo. Pertanto, nella zona occidentale dello Hadramaut, all’estremo Sud della penisola arabica, sarebbe stata certamente da mettere in bilancio una serie di scontri fra le truppe italiane, proteggenti la conquistata Aden ed il suo prezioso porto, e quelle inglesi, tendenti a riconquistarla. Le nostre unità impegnate sarebbero state le due divisioni motocorazzate leggere di Camicie Nere “3 Gennaio” e “9 Maggio” e la Divisione corazzata “Littorio”, più il raggruppamento artiglieria di Corpo d’Armata già previsto. Tali unità, una volta completata l’occupazione delle Somalie Francese ed Inglese, che restano presidiate da reparti della P.A.I. (Polizia per l’Africa Italiana) e dalle già citate formazioni di Dubat somali (sempre appoggiati dalle batterie cammellate), sono trasferite rapidamente ed al completo sull’altra sponda del Mar Rosso, per fronteggiare efficacemente i possibili sviluppi della situazione. Nel corso di questa fase delle operazioni, il Battaglione “San Marco” della Fanteria di Marina, che sarebbe stato opportuno incrementare per tempo negli organici, portandolo a livello di Reggimento, deve procedere alla già ricordata occupazione dell’arcipelago di Socotra.

(3. Continua)

© Riproduzione riservata

APPENDICE

1.- TABELLA COMPARATIVA FRA LE PRESTAZIONI DEL 57/43 E DEL 47/32

| PRESTAZIONI | ARMA | |
|--------------------------------------|------------------|------------------|
| | CANNONE DA 75/43 | CANNONE DA 47/32 |
| Vo (velocità iniziale) | 665 m/sec | 630 m/sec |
| Geff (gittata efficace) | 3.700 m. | 3.500 m. |
| Gmax (gittata massima) | 7.400 m. | 7.000 m. |
| Peso della granata perforante | 2.900 g. | 1.500 g. |
| Cadenza | 5~8 c/m'. | 12~14 c/m'. |

2.- CARATTERISTICHE DI ALCUNE BOCHE DA FUOCO DIVISIONALI ED ASSIMILABILI

| Caratteristiche | B.d.F. | | | | | | | | | |
|---|----------|----------|----------|-----------|-----------|----------|----------|----------|----------|------------------|
| | 75/13 | 75/15 | 75/18 | 75/27 | 75/32 | 76/17 | 76/23 | 76/30 | 77/28 | (906) |
| Vo (400 nel mod. 32) | 356 m/s | 370 m/s | 440 m/s | 460 m/s | 610 m/s | 375 m/s | 420 m/s | 550 m/s | 520 m/s | (700 per f.) |
| Gitt. max (8.250 nel mod. 32) | 7.000 m. | 9.200 m. | 9.400 m. | 8.100 m/s | 12.500 m. | 5.500 m. | 5.000 m. | 6.000 m. | 7.100 m. | (10.200 nel 911) |
| Peso gran. | 6,5 kg. | 6,5 kg. | 6,4 kg. | 6,5 kg. | 6,4 kg. | 3,3 kg. | 4,3 kg. | 4,3 kg. | 6,5 kg. | |
| Peso B.d.F. | 106 kg. | 120 kg. | 172 kg. | 305 kg. | 355 kg. | 106 kg. | 310 kg. | 350 kg. | 327 kg. | (bronzo) |

3.- NUMERO DEI PEZZI DA CAMPAGNA O PESANTI CAMPALI AL 10/06/40. LORO GITTATA ED ALZO MASSIMO

| Modello | Numero pezzi | Gittata max km. | Alzo max |
|-------------------|--------------|-----------------|-----------|
| 75/13 | 1187 | 8,2 | 59° |
| 75/15 | 67 | 9,2 | 59° |
| 75/18 | 114 | 9,4 | 65° |
| { 906 | 1598 | 8,1 | 16° |
| 75/27 { 911/12 | 1073 | 10,2 | 65° |
| { 911 T.M. | 268 | 10,2 | 65 |
| 100/17 | 1524 | 9,3 | 48° |
| 100/22 Tra. Mecc. | 400 | 9,6 | 48° |
| 75/32 | 39 | 12,5 | 45° |
| 105/28 | 956 | 13,6 | 37° |
| 105/32 | 227 | 16,2 | 30° |
| 149/12 Krupp | 708 | 6,9 | 43° |
| 149/13 Skoda | 490 | 8 | 70° |
| 149/17 | ? | 11,5 | 65° |
| 149/35 | 895 | 14,2 (16,5) | 35° (45°) |
| 152/13 | 88 | 8,8 | 45° |
| 152/37 | 29 | 22 | 32° |
| 70/15 | 92 | ? | ? |
| 77/28 | 350 | 7,1 | ? |

4.-

| Pezzo | Prestazioni | | | |
|------------------------|-------------|-----------------|------------|--------------|
| | Peso B.d.F. | Gittata massima | Vo massima | Alzo massimo |
| 149/12 Krupp | 2.344 kg. | 6,9 km. | 300 m/sec. | 43° |
| 149/13 Skoda | 2.765 kg. | 8 km. | 358 m/sec. | 70° |
| 149/17 Pes. (d'Armata) | 5.560 kg. | 11,5 km. | 508 m/sec. | 65° |
| 149/19 (1941) | 5.500 kg. | 14,6 km. | 552 m/sec. | 60° |

DA VIA GAETANO AZZARITI A VIA LUCIANA PACIFICI: STORIA DI UNA STRADA

di Nico Pirozzi

La cosa più difficile e imbarazzante è stata quella di spiegare a un figlio - mio figlio, all'epoca dei fatti ancora adolescente - chi fosse quell'uomo il cui nome troneggiava da quasi quarant'anni in una stradina dell'antico Borgo degli Orefici di Napoli.

Chi fosse Gaetano Azzariti, il presidente del tribunale della razza, l'ispiratore e l'estensore di quasi tutte le leggi fasciste, l'uomo che aveva il potere di decidere chi non dovesse essere considerato "ebreo" in una stagione in cui essere ebreo significava non appartenere alla «razza italiana» (punto 9 del Manifesto degli scienziati razzisti del 15 luglio 1938), lo sapevo bene. Il suo nome l'avevo incrociato decine di volte nel corso delle mie ricerche sulla Shoah. Ma scoprire che Napoli, la città delle Quattro Giornate, la città che prima delle altre aveva impugnato le armi contro i nazisti, avesse sentito il bisogno di dedicare una strada al massimo esponente della più ignobile delle istituzioni del ventennio, mi appariva quanto meno assurdo e paradossale.

Fu così che scoprii – confesso la mia ignoranza – che Gaetano Azzariti, l'uomo che dall'autunno del 1939 all'estate del 1943 era stato al vertice del tribunale della razza, era la stessa persona che, dalla primavera del 1957 all'inverno del 1961 era stato presidente della Corte Costituzionale. Per dirla in breve la quinta carica dello Stato, dopo il Presidente della Repubblica, i presidenti delle due Camere e del Consiglio dei ministri.

Un personaggio a dir poco camaleontico l'uomo a cui il Comune di Napoli nel lontano mese di luglio del 1970 aveva dedicato una strada della città. Certamente coriaceo, non

solo per aver attraversato indenne tutte le stagioni politiche del Novecento, ma anche per essere riuscito a cancellare dai libri di storia una parte della sua vita: quella più compromessa col ventennio.

Del fascismo, di cui acquisì la tessera nel 1930, fu un fedele servitore (è stato capo dell'ufficio Legislativo del ministero della Giustizia per l'intero ventennio, nonché protagonista della codificazione civile del 1942) e un convinto sostenitore della politica razziale (il suo nome compare tra le personalità che, all'indomani del luglio 1938, aderirono al "Manifesto della Razza"). Meriti che, il 10 settembre 1939, si dimostrarono più che sufficienti per assumere la carica di presidente del tribunale della razza. Era questo il nome della speciale commissione istituita dalla legge 13 luglio 1939 numero 1024, operante all'interno della Direzione Generale Demografia e Razza del ministero dell'Interno, di cui facevano parte tre magistrati (Azzariti, Antonio Manca e Giovanni Petraccone), due funzionari del ministero (il viceprefetto Giovanni Ortolani e il direttore generale di Demorazza, Antonio Le Pera) e un segretario. Compito del tribunale, che Azzariti ha presieduto fino al giugno 1943, era quello di esprimere con decreto «non motivato» e «insindacabile» il parere ultimo in merito alla «non appartenenza alla razza ebraica anche in difformità delle risultanze degli atti dello stato civile», che si traduceva in un conferimento dello *status* di «ebreo arianizzato» o «misto non ebreo». Un bastardo di sangue promiscuo (un *Mischling*, utilizzando la terminologia propria delle Leggi di Norimberga) che generava una diversità nella diversità. La prova che era

chiamato a superare l'ebreo che chiedeva di essere arianizzato comportava il disconoscimento della paternità (biologica), attraverso una serie di prove atte a dimostrare di essere nato da una relazione adulterina consumata dalla propria madre o nonna ebrea con un «ariano». Difatti, una su due delle poco più di cento istanze di arianizzazione accolte dal tribunale della razza erano accompagnate da documenti e testimonianze in tal senso. Quante però siano state le richieste avanzate e respinte, dove si riunissero, di cosa discutessero i componenti del tribunale della razza, sono domande destinate a restare senza risposta, visto che la stragrande maggioranza dei documenti è scomparsa. Scomparsi i verbali delle riunioni, le pratiche di arianizzazione e tutti gli atti amministrativi. Al punto che a distanza di quasi ottant'anni dagli eventi «non è possibile capire o raccontare come il tribunale abbia lavorato. Possiamo solo immaginare – spiega Barbara Raggi nel documentatissimo lavoro *Baroni di Razza* (Roma 2012) – la fatica, il dolore e l'imbarazzo di quanti scelsero o accettarono di ricorrevi».

Ma la storia di Gaetano Azzariti non si esaurisce nell'estate del 1943, con la caduta del fascismo. Tutt'altro. Il suo nome è tra quelli inseriti nell'elenco dei ministri, che il maresciallo Pietro Badoglio sottopone al re all'atto di assumere l'incarico di capo del Governo. Il dicastero di cui prende possesso poche settimane dopo aver lasciato la poltrona di presidente del tribunale della razza è quello di Grazia e Giustizia (incarico che ricoprirà fino al 15 febbraio 1944). Sarà anche un caso, fatto sta che è proprio nel breve lasso di tempo, che va dal 25 luglio all'8 settembre 1943, che si perdono le tracce dell'archivio della speciale commissione presieduta da Azzariti.

In un'Italia spezzata a metà, con il nord del Paese ancora in mano ai repubblicani della Repubblica Sociale, a Salerno si insedia il go-

verno Bonomi. Sotto le insegne di colui che è anche presidente del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) vede la luce l'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo. È l'estate del 1944, e per Azzariti, che del processo di edificazione della legislazione fascista e antisemita aveva fornito strumenti e una solida esperienza e preparazione nel mettere a punto leggi, decreti, regolamenti e circolari, cominciano i guai. Lui, l'ineffabile presidente del tribunale della razza, cerca in tutti i modi di alleggerire le pesanti responsabilità che si addensano sul suo capo. Con una buona dose di faccia tosta arriva a sostenere che scopo di quel tribunale, che aveva presieduto fino all'anno prima, «non mancando mai alle sedute», non era quello di mar-



Gaetano Azzariti

chiare a vita una persona ma – udite, udite – di salvarla¹. Disposti a credergli sono in pochi. Pochissimi. Non gli crede Raffaele Gioffredi, anche lui magistrato, anche lui napoletano, che di Azzariti diventa il principale accusatore.

Quel tribunale, spiega Gioffredi, svelando un altro aspetto dell'ignobile istituzione, serviva per «discriminare dalla razza ebraica gli israeliti cari al cuore del Duce», senza fare torto a «quelli che più fossero disposti a mollar denaro, ville, gioielli o altre utilità di gran pregio». E, anni dopo, non gli crederà nemmeno lo storico Renzo De Felice, autore della prima *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* (Torino 1961), che nell'esprimere un giudizio sulla legislazione antisemita e sullo stesso tribunale non esiterà a definirli «fonte di immoralità, di corruzione, di favoritismo e di lucro»².

Giudicato meritevole di sanzione, Azzariti viene collocato a riposo.

Comunque sia la guerra finisce. Mandata in soffitta l'esperienza di Mussolini, di Badoglio e di lì a qualche mese anche quella della monarchia, l'Italia si accinge a voltare pagina. Nel Paese che hanno in mente i padri della futura Assemblea Costituente, sembra non esserci

proprio spazio per uno col passato dell'*ex*-Guardasigilli del primo Governo Badoglio. Ma la parola "riposo" è, evidentemente, sconosciuta all'ultra sessantenne magistrato napoletano, che di amici potenti ne ha più di uno. Non solo tra le fila della burocrazia ministeriale, ma anche tra quelle dei fedelissimi di Ivanoe Bonomi, prima, e di Ferruccio Parri, poi.

Chi e quando trovò il modo di impossessarsi del provvedimento che dava il ben servito ad Azzariti, probabilmente non avremo modo di saperlo mai. Certo è che dalla minuta del verbale una mano sconosciuta fece sparire la firma dell'estensore del documento facendo misteriosamente materializzare quattro paroline: «Non lo ritengo opportuno». Quattro paroline che nei fatti concedevano un'insperata verginità all'*ex*-presidente del tribunale della razza, con buona pace dei seimila ebrei italiani finiti nelle camere a gas di Birkenau o in qualche altro campo della morte, grazie anche a quelle leggi che l'ineffabile Azzariti per anni aveva rivisto e corretto. E, all'occorrenza, anche compilato.

A rimmetterlo in gioco sarà, manco a dirlo, il Migliore: quel Palmiro Togliatti, segretario del Partito comunista italiano dal 1927 al 1934 e dal 1938 fino alla sua morte il 21 agosto 1964. È il 1945: da quando frequentava i piani alti della Direzione Generale Demografia e Razza del ministero dell'Interno, di anni ne sono trascorsi appena due, ma Azzariti è già pronto ad assumere un nuovo e prestigioso incarico: quello di capo di gabinetto del ministero di Grazia e Giustizia e, ironia della sorte, anche quello di consulente della Commissione di epurazione. Una nomina che, poco dopo, affiancherà a quella di componente della Commissione per gli studi attinenti la riorganizzazione dello Stato e della Commissione per la riforma dell'amministrazione, entrambe presiedute da Ugo Forti nell'ambito del ministero per la Costituente. A settant'anni suonati, dopo aver ricoperto anche l'incarico di presidente del Tribunale superiore delle



Luciana Pacifici

acque pubbliche, Azzariti potrebbe andare in pensione, semmai con appuntata al petto la più prestigiosa delle onorificenze che l'Italia riserva anche a coloro che hanno acquisito benemerenze per attività «svolte a fini sociali, filantropici e umanitari»: la gran croce dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana, che il 2 giugno 1953 gli conferisce il presidente Luigi Einaudi.

A rimmetterlo in sella per l'ennesima volta non è il "Migliore", ma l'allora Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, che lo nomina giudice costituzionale (incarico che, di lì a qualche mese, giungerà anche per Antonio Manca collega di Azzariti nella speciale commissione operante in seno a Demorazza)³. Il 6 aprile, vigilia della Pasqua del 1957, per l'*ex*-presidente del tribunale della razza ed *ex*-ministro Guardasigilli del primo governo Badoglio, arriva la nomina a presidente della Corte Costituzionale. Carica che conserverà sino alla sua morte, avvenuta nel gennaio 1961.

Sin qui la storia di un uomo, il cui passato costellato da più ombre che luci avrebbe dovuto fungergli da ostacolo a qualsiasi incarico istituzionale, ma che invece si ritrova ad essere nominato tutore dell'uguaglianza di tutti i cittadini «senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali» (articolo 3 della Costituzione italiana). Poco più in là la grottesca vicenda – la seconda, dopo quella andata in scena qualche anno prima nel corridoio d'onore del Palazzo dei Marescialli a Roma, dove era stato scoperto un busto marmoreo dell'*ex* presidente del tribunale della razza – che ebbe per protagonisti l'allora sindaco di Napoli, il democristiano Giovanni Principe, e la sua amministrazione⁴. Furono loro, nella stessa estate in cui il Portogallo chiudeva i conti con la dittatura più longeva della storia d'Europa (quella di António de Oliveira Salazar), a volere che una strada della città del Vesuvio fosse dedicata ad un uomo che più che un modello

di coerenza era stato un maestro di sopravvivenza e convenienza politica.

Quando decisero di passare dalle parole ai fatti non si curarono affatto di “barare”, omettendo di riportare, nelle motivazioni al cambio del nome, quello che era stato il passato fascista e razzista dell’uomo a cui andavano a intitolare la traversa già dedicata al matematico, astronomo e senatore garibaldino Ernesto Capocci (delibera di Giunta municipale numero 148 del 6 luglio 1970). Un plastico esempio di ipocrisia politica, di cui, a dire il vero, si era già fatto interprete Palmiro Togliatti, nel momento stesso in cui decise di servirsi «di un bravo esecutore di ordini», meglio se ricattabile. Visto da questa prospettiva, se per la Giunta Principe non si è trattato di un cinico calcolo politico, appare quanto meno lecito parlare di omertosa complicità o, peggio ancora, di inconfessabile ignoranza. Cose, che la dicono lunga su come è stata scritta la storia di questo Paese. Un Paese che per metabolizzare il ventennio fascista, ha dovuto rinviare *sine die* i conti con la storia. Sacrificando verità e giustizia in nome della pacificazione.

Per rimettere un po’ d’ordine tra i tasselli di quella storia (ma quante altre “storie” attendono il momento per farlo?) sono passati – perlomeno qui a Napoli – quasi cinquant’anni. Oggi quella traversa del più famoso corso Umberto I ha cambiato nome. E per una sorta di legge del contrappasso si chiama via Luciana Pacifici.

A differenza di Azzariti, passato a miglior vita allo scoccare delle ottanta primavere, a Luciana non è stato mai concesso di crescere. Né di imparare a camminare, o parlare. È stata mandata al macello a otto mesi, assieme al cuginetto Paolo di quattro mesi più grande e altri sette familiari. È morta lungo la strada che da Milano l’avrebbero condotta fino alle camere a gas di Auschwitz-Birkenau. La stessa identica via percorsa da altri 41 ebrei napoletani (per nascita o adozione), risucchiati in quel vortice di sangue e di orrore che è stata la Shoah.

La nemesi storica, che in questo caso è coincisa con la silenziosa rivincita di batuffolo rosa su

uno dei più potenti e controversi personaggi della storia del Novecento, si è concretizzata in una tiepida mattina di metà novembre davanti agli occhi di centinaia di napoletani, che anche senza capire o conoscere chi fosse quella bambina di cui si parlava, hanno percepito che si trattava di qualcosa che andava fatto.

¹ Interrogato dalla commissione che si occupava del processo di epurazione, ad Azzariti fu chiesto se era stato iscritto al Partito fascista. [...] Lo ammise, ma affermò di non aver ricoperto alcuna carica all’interno del partito né in alcuno dei suoi organi satellite, e di non essere mai stato eletto nel Parlamento fascista né di aver avuto promozioni a causa di titoli fascisti e di aver sempre prestato servizio nel ministero all’Ufficio legislativo, omettendo di averlo guidato per oltre vent’anni ed elencando i suoi avanzamenti di carriera come magistrato senza nulla aggiungere. Alla domanda: «Ha fatto parte di uffici o commissioni razziali?» Azzariti rispose di no, ammettendo però di aver fatto parte di una commissione tecnico-scientifica composta in prevalenza di magistrati che consentiva di dichiarare ariane le persone che dagli atti risultavano ebrei. Parecchie famiglie israelite furono così sottratte ai rigori delle leggi razziali. Dunque, a suo dire, il Tribunale della Razza era stata una commissione che aveva il compito di salvare ebrei (R. CALIMANI, *Storia degli ebrei italiani. Nel XIX e nel XX secolo*, Milano 2015).

² R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1961, p. 348.

³ I nomi di Gaetano Azzariti e di Antonio Manca non sono i soli che avrebbero dovuto generare imbarazzo nei corridoi del Palazzo dei Marescialli e, prim’ancora, al Quirinale. Nell’agosto 1966 l’allora Presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, nominò giudice della Corte Costituzionale (e dal luglio 1975 vicepresidente della Corte) il magistrato siciliano Luigi Oggioni (anche lui, come Azzariti e Manca, Cavaliere di gran croce dell’Ordine al merito della Repubblica italiana), fascista, già procuratore generale nella Repubblica di Salò.

⁴ Vale la pena ricordare che sotto l’amministrazione Principe fu portata a termine una delle più selvagge operazioni di saccheggio legalizzato del territorio, puntualmente denunciate dall’architetto Antonio Iannello (il cui archivio è stato acquisito al patrimonio del Comune di Napoli nel marzo 2001). Nel solo mese di agosto 1968, alla scadenza della moratoria per la legge-ponte voluta dall’allora ministro Giacomo Mancini – ricorda il giornalista Francesco Ermani – la commissione edilizia di Palazzo San Giacomo firmò autorizzazioni per quarantunomila vani (cinquantasettemila sarà il totale di quell’anno): un *tour de force* inimmaginabile per un’amministrazione che non aveva brillato per efficienza.

LA MEMORIA DELLA RESISTENZA NEL MEZZOGIORNO IN UN SAGGIO DI FRANCESCO SOVERINA

di Antonio Grieco

Soprattutto negli ultimi anni, la resistenza nel Mezzogiorno è stato uno dei temi più dibattuti dagli intellettuali e dagli storici meridionali. E questo per due motivi essenziali: il primo concerne la necessità di recuperare la memoria del contributo rilevante che il Sud ha dato alla liberazione del nostro paese; contributo spesso sottovalutato dalla storiografia ufficiale, che ha tramandato una versione unidirezionale della lotta di liberazione, lotta che sarebbe stata quasi appannaggio esclusivo del nord, sottacendo il ruolo e il dramma del Sud che, ad un certo punto, nella fase più acuta del conflitto, si è trovato addirittura schiacciato tra due fuochi, i bombardamenti americani e la barbarie delle truppe tedesche in ritirata.

Il prezzo in termini di vite umane e di sangue è stato anche qui altissimo, ma nella storiografia, il Mezzogiorno, sino a qualche anno fa, è stato addirittura considerato come un corpo estraneo alla costruzione della Repubblica italiana nata dalla resistenza.

L'altro aspetto, che ha suscitato i più recenti interessi storiografici, riguarda la difficoltà di Napoli e del Sud di far vivere nel dopoguerra quei valori costitutivi della lotta resistenziale all'interno del nuovo processo democratico,

politico e sociale dell'intero paese.

Il saggio *La memoria difficile. La resistenza nel Mezzogiorno e le Quattro Giornate di Napoli* (Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2013, €. 10,00) dello storico Francesco Soverina, affronta con notevole lucidità storico-politica questi due problemi, decisivi per ritrovare



Francesco Soverina

sia una memoria condivisa dei valori attuali dell'Antifascismo, che per riconsiderare parte della nostra storia da una prospettiva diversa, da un punto di vista cioè che dia l'idea di quanto quel laboratorio politico resistenziale – come lo ha definito lo storico Guido D'Agostino nell'introduzione a questo volume – abbia un valore generale, e rappresenti un'indicazione politica per l'oggi, per far crescere nella nostra coscienza

un'idea unitaria della nostra storia più recente, scongiurando la possibilità di divisione in tante piccole patrie del nostro paese: senza identità né cultura, né comuni sentimenti d'appartenenza.

Naturalmente fa da sfondo allo studio di Soverina il contrasto netto ad un revisionismo storico che in questi anni ha dispiegato ingenti forze in tutti i settori della vita pubblica (dalla scuola ai giornali alla televisione) per spiegare

che in Italia vi era stata nient'altro che una guerra civile, e che le stragi e le violenze naziste, di cui è stata vittima, oltre all'Italia centro settentrionale, tanta parte del nostro Sud – da Matera a Barletta, da Caiazzo ad Acerra – in fondo costituivano solo episodi marginali o normali danni collaterali di tutte le guerre.

Lungo questa via, purtroppo, non è mancata una convergenza tra forze diverse: i revisionisti di professione, eredi del fascismo e dei suoi obiettivi reazionari, e coloro i quali in buona fede hanno, per esempio, accettato per anni l'idea che le "Quattro giornate di Napoli" non sono state altro che un atto di ribellione popolare; un episodio nato dal nulla, un sobbalzo tellurico, un evento naturalistico della guerra senza alcun retroterra organizzativo e politico. Su questo punto, qualche tempo fa – proprio alla presentazione del libro di Soverina – c'invitava ad una maggiore riflessione il filosofo Aldo Masullo, che ricordava come a Nola già durante il fascismo vi era una rete clandestina che organizzava una costante controinformazione dentro il regime.

La stessa cosa avveniva a Santa Maria Capua Vetere, dove c'era Corrado Graziadei, esponente antifascista ed esponente di primo piano del P.C.I., e dove si stampava *Il proletario*, preceduto da riunioni nella casa di un operaio delle Ferrovie dello Stato; senza dire che anche a Napoli già negli anni trenta esisteva una rete clandestina, costituita soprattutto da intellettuali e operai di diversa ispirazione (da Roberto Bracco a Ugo Arcuno all'avvocato De Ambrosio, a Gennaro Ripa), ma soprattutto di orientamento comunista, che riemerse al crollo del fascismo, quando nell'agosto del '43 un numeroso gruppo di militanti antifascisti (circa cinquanta, tra cui Corrado Graziadei, che in quell'occasione si ferì, l'avvocato Giudicipietro, l'operaio Luigi Mazzella, il pittore Paolo Ricci, Ciro Picardi) furono arrestati al Vomero, a San Giacomo dei Capri, in aperta campagna, mentre organizzavano una mobilitazione per obbligare il governo Badoglio a dichiarare decaduta l'alleanza con la Germania. Anche su questo episodio, sul suo significato politico, si è spesso sorvolato ed è calato un incomprensibile

silenzio. Come pure non si è tenuto sufficientemente conto del fatto che alcune librerie napoletane, come "il Novecento" (di Arcuno e Mastellone) e la "Dekten e Rochol", dove faceva il commesso Giorgio Amendola, erano diventate importanti centri di propaganda antifascista, dove si incontravano personalità come Ugo Arcuno (che aveva conosciuto Trotskij), Emilio Sereni, Renato Caccioppoli, Rossi Doria, Eugenio Reale.

Naturalmente, per tornare alla liberazione della città, nessuno si sogna di mettere in secondo piano il decisivo apporto dell'intera popolazione alla rivolta contro i nazisti. Sarebbe assurdo e fuori della realtà. Ma considerare «gli scugnizzi eredi di Masaniello» gli unici artefici di quella lotta – come ricorda Soverina – sembra del tutto inadeguato a comprendere la corralità di quell'evento, che, in un mix di straordinaria efficacia, vide insieme popolo, forze che si organizzarono in quel momento e una sotterranea rete preesistente antifascista, che riuscì in condizioni difficili a dare un contributo importante alla liberazione della città.

Il caso di Antonino Tarsia in Curia, vicino al P.C.I. (che non fu arrestato a San Giacomo dei Capri perché si allontanò pochi attimi prima dell'arrivo dei militari) rappresenta forse il caso più emblematico in tal senso; egli guidò militarmente, e con mano ferma, la lotta contro i nazisti nella scuola Sannazaro, al Vomero, dove molti giovani persero la vita dopo encomiabili azioni di eroismo.

Altri episodi significativi della lotta antifascista, ripetiamo – nonostante studi preziosi come quelli di Gabriella Gribaudo – restano ancora del tutto ignorati dalla storiografia. Un esempio per tutti: l'organizzazione armata, alla stessa maniera di una formazione partigiana, di molti giovani del quartiere Stella, nella Villa Russo in Via Cagnazzi, a Capodimonte, che, sotto la guida di un giovane sottufficiale dell'esercito, si organizzarono intraprendendo un violento e lunghissimo conflitto a fuoco coi tedeschi asserragliati nell'Osservatorio astronomico. Naturalmente anche di questa azione, tra l'altro ben documentata da una relazione del sottufficiale al comando dei Carabinieri di Napoli,

nessuno ne ha mai parlato.

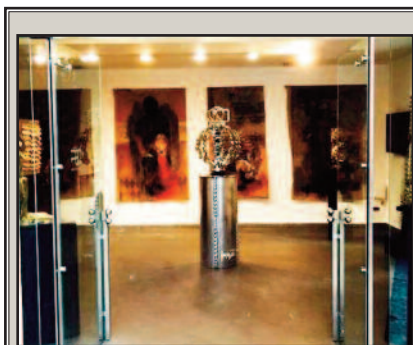
Questo, per chiarire che i motivi, per ritenere quella straordinaria lotta resistenziale non solo un fatto spontaneo, un incidente di percorso della resistenza italiana, o addirittura «l'irruzione naturalistica nella Storia», sono davvero considerevoli e inequivocabili. E noi siamo convinti che su questo aspetto, lo stesso Soverina sia consapevole della necessità di un ulteriore approfondimento, della necessità cioè che occorra analizzare il fenomeno da più direzioni, recuperando importanti testimonianze edite e inedite, che possano offrirci altre preziose fonti di ricerca sulla nascita della nostra Repubblica.

Il maggior contributo di Soverina alla storia della resistenza nel Mezzogiorno risiede, a nostro avviso, nell'ultima parte del suo saggio, quando procede ad un'attenta analisi delle forze annidate nei centri di potere a Napoli dopo la liberazione, e quando ci fa toccare con mano la continuità col fascismo degli apparati dello Stato. «Uomini di cultura e giornalisti compromessi col vecchio regime» egli scrive «— e la vicenda di Signorotti e di Ansaldo sta lì a provarlo — vedono spalancarsi le porte dei grandi quotidiani, della radio, degli uffici studi e uffici stampa». Ecco uno dei fatti che spiegano come nel Mezzogiorno e a Napoli quei valori resistenziali abbiano trovato difficoltà ad essere vissuti come prezioso patrimonio di una nuova comunità. A ciò si aggiunga, negli anni Cinquanta, l'ascesa di personaggi come Lauro in un quadro di profonda mutazione politica, che vede il predominio di forze conservatrici su scala nazionale, mentre sempre più si aggrava il divario economico e sociale tra il Nord e il Sud del paese, secondo quello scellerato

compromesso non scritto tra forze politiche e imprenditoriali, che consisteva nel ritenere strategico per il Paese un Nord produttivo e un Sud quasi interamente assistito; quest'ultimo, in balia di quelle stesse forze che nel ventennio avevano dominato la scena meridionale. Molto interessante è anche la parte del saggio che c'illumina sul modo in cui «si riaffaccia l'avversione a Napoli per l'Antifascismo militante». Insomma dovremo aspettare gli anni sessanta-settanta del Novecento perché a Napoli e al Sud sopravvenga un reale mutamento di scenario e qualcosa cambi per davvero. Tuttavia, la lezione che viene da quella Storia è un'altra, ed è inscritta interamente nella contemporaneità: riguarda il rischio di credere che nel momento in cui si genera un cambiamento non sia più possibile tornare indietro, ribaltarlo, rimettere al punto di partenza le lancette della storia. Purtroppo non è così. Tutti oggi, infatti, possiamo vedere che insieme alla sistematica cancellazione della memoria dell'antifascismo e dei valori fondativi della sinistra, prevalgono populismi di segno diverso, che ci riportano indietro nel tempo, in quella zona grigia della Storia che aprì la strada al fascismo.

Il saggio di Soverina è importante proprio per questo: perché mentre da un lato ci spinge a considerare la trama resistenziale meridionale come un assoluto valore nazionale in continuità con l'epopea risorgimentale, dall'altro ci aiuta a guardare alla nostra "difficile memoria" come al vero ed unico antidoto per impedire il ritorno nel Mezzogiorno e nel paese dei fantasmi del passato. E questo, di fronte all'attuale degrado politico, economico e morale del nostro paese, davvero non è poco.

© Riproduzione riservata



I MAZZELLA AL PAN

Rosario, Luigi ed Elio Mazzella: questo il semplice titolo della mostra di opere dei tre fratelli artisti vomeresi, ospitata dal PAN - Palazzo delle Arti di Napoli, dal 6 ottobre al 2 novembre scorsi. All'inaugurazione della mostra, presentata da Mimma Sardella, è stata notata la presenza, fra gli altri, dell'assessore comunale alla cultura Nino Daniele, della docente di Estetica Clementina Gily, dell'artista Nello Spanò, dell'architetto Silvio Frigerio e del critico d'arte Rosario Pinto. A rappresentare questo periodico erano presenti il direttore, Sergio Zazzera, e i redattori Franco Lista e Mimmo Piscopo.

AUGUSTO CROCCO, “GENTILE INGEGNO”

di Filippo Ungaro

Riceviamo e con piacere pubblichiamo il ricordo di Augusto Crocco, scritto dal prof. Filippo Ungaro, docente emerito di Lettere negli Istituti superiori, già apparso sul quindicinale Il Giornale di Trani del 24 luglio 2015 (pp. 16 s.).

* * *

Critico ed opinionista *subtilis*, conferenziere piacevole, scrittore versatile e per nulla monocolore, ricercatore scrupoloso nel campo letterario-scientifico ed artistico, stimato docente, giornalista e pubblicista di provata esperienza: questo, *breviter et summatim*, il pregevole *curriculum* del dott. Augusto Crocco (2 giugno 1937 - 6 agosto 2005), spentosi per crudele e “nascosto morbo” nella “sua” Napoli, che sempre onorò ed amò con il cuore generoso di un figlio “verace”.

Veniva, di frequente, nella nostra soleggiata Puglia, terra altrettanto prediletta da lui, soprattutto per l’essere stata, tra l’altro, la regione nativa di don Raimondo de’ Sangro (Torremaggiore, 1710 - Napoli, 1771), principe di Sansevero, scrittore e scienziato dalle straordinarie ed avanzate cognizioni in vari settori del sapere, come quelli dell’alchimia, della pirotecnica, delle industrie tessili, della meccanica applicata e quant’altro.

A don Raimondo, per i motivi che ricorderemo, Augusto Crocco dedicò gran parte della sua laboriosa esistenza, approfondendo, *in primis*, gli studi sulla sua personalità poliedrica, riportandone alla luce aspetti esoterici e, al contempo, affascinanti, fino al punto che quello scienziato divenne per lui un *alter ego*, *ut ita dicam*, con cui idealmente confrontarsi e mettersi alla prova, attraverso il suo *modus vivendi et agendi*, nonché con le “sudate carte” della sua

travolgente ed appassionata ricerca storico-scientifica.

Durante i suoi soggiorni pugliesi, e non di rado, si fermava a Trani, “l’Atene delle Puglie” di desanctisiana definizione, rapito dalla storia e dalla bellezza di questa Città, nella quale lo conobbi nella seconda metà degli anni Settanta, apprezzandone il carattere affabile, l’ironia amabile, le belle doti dell’animo e lo spessore culturale, sempre teso ed aperto alla percezione del “Bello”.

L’occasione del nostro lontano incontro fu resa propizia dalla nascita del periodico locale *Bombonotizie*, il cui numero inaugurale fu presentato dal dott. Crocco nel dicembre 1979, in qualità di primo Direttore, con un “fondo” che spiegava le motivazioni e la *ratio* del nuovo giornale cittadino.

Per documentarsi sulla situazione del giornalismo tranese, che già vantava una lunga tradizione, culminata con *Il Tranesiere* del prof. Raffaello Piracci e con *Singolare/Plurale* del prof. Domenico Di Palo, Augusto Crocco, forte della sua esperienza e carriera giornalistica (iniziata con *Il Tempo*), aveva partecipato a vari incontri preliminari, tra i quali quelli con il sottoscritto, di cui egli aveva letto alcuni articoli, pubblicati sul non dimenticato mensile *Il Davanzati*, edito dai Padri Barnabiti di Trani nei favolosi anni Sessanta, con ampia tiratura e diffusione prevalente nella nostra Città ed in Na-

poli, sedi prestigiose dei Chierici Regolari di S. Paolo nel Meridione d'Italia.

Fu, così, che, ancor prima degli anni Ottanta, iniziò nella mia dimora avita di Trani (già sede di precedenti "incontri" culturali di fine Ottocento, poiché privilegiata *aedes* dell'attività e della vasta produzione giuridico-letteraria di Filippo Ungaro *senior*, mio nonno paterno, discepolo carducciano e sodale di Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao negli ambienti partenopei) una serie di discreti colloqui e confronti, che portarono alla nascita di un vero e proprio sodalizio intellettuale, aperto ad un'uber-tosa sinergia tra la cultura pugliese e quella partenopea.

Nel salone-studio della mia abitazione si discuteva amabilmente con il dott. Crocco di un'ideale *Repubblica delle Belle Lettere*, nella quale trovavano accoglienza ospitale, all'insegna del buon gusto e di una sobria eleganza, anche i "prodotti" intellettuali di Domenico Sarro, Giovanni Paisiello, Saverio Mercadante, Giovanni e Libero Bovio, nonché di coloro che, in qualche modo, avevano svolto, in passato, le funzioni di *trait d'union* tra i cenacoli culturali delle due regioni.

Si convenne nelle nostre riunioni, inoltre, di condurre in porto un interessante progetto di "gemellaggio intellettuale", finalizzato a riscoprire e valorizzare i vincoli sapienziali che, *ex omni aetate memoria*, hanno funto da colleganza tra la solatia *Apulia* e la fascinosa terra della leggiadra Partenope, nel contesto di quella civiltà mediterranea che, da sempre, fu legata allo splendore del *Mare nostrum*.

Il progetto non ebbe, poi, seguito per quelle *fortunae vicissitudines* che, spesso, condizionano il vivere, ma un legame ideale rimase

saldo, e fu quello con *Bombonotizie / Il Giornale di Trani*, sia per chi scrive, cui Augusto Crocco aveva affidato la rubrica *Lo scaffale*, sia per lo stesso Direttore che, pur legato a Trani, sentiva pulsare nell'intimità dei suoi sentimenti un'antica passione, mai sopita: l'insegnamento!

Ritornato a Napoli, non senza intensa nostalgia per Trani, sua seconda patria, si dedicò alla formazione dei giovani, incrementando, *pari tempore* e con rinnovate energie (era sempre giovane nell'animo...), la sua molteplici attività di pubblicista, giornalista, scrittore e promotore di iniziative d'alta valenza culturale.

Ad un sentimento, mi preme l'evidenziarlo, il prof. Crocco era solito conferire precedenza assoluta: era quello dell'amicizia, ch'Egli denominava, con classica eleganza, "amistà", e nei cui riguardi nutriva un ardente culto. In nome della prediletta "amistà", mi tenne, da quel di Napoli, sempre al corrente della sua esuberante operosità di raffinato studioso di quel don Raimondo, di cui ho pro-

messato al paziente lettore qualche ulteriore ragguaglio.

Appartenente al nobile Casato dei de' Sangro, i quali vantavano, tra i tanti, Oderisio (abate di Montecassino nel sec. XII), Nicolò (illustre funzionario di Carlo II d'Angiò nel sec. XIII) e Giovanni Francesco (blasonato comandante della flotta napoletana che, capitanata da don Giovanni d'Austria, prese Tunisi nel 1575), don Raimondo fu uno scrittore fecondo, autore, tra l'altro, di un *Dizionario militare* (in 6 volumi, tra il 1742 ed il 1750) e della *Pratica più agevole e più utile di esercizi per l'infanteria* (1747).

Inventore e sperimentatore notissimo, stimato



Augusto Crocco
in una caricatura di Enzo Valentini

dalla Casa di Borbone ed apprezzato in Europa, filosofo aristotelico, colonnello del Reggimento di Capitanata in Puglia, don Raimondo eseguì straordinarie ed ardite prove di natura fisico-chimica nei locali sotterranei del suo imponente Palazzo napoletano.

Il talento straordinario di questo principe raggiunse i suoi fastigi nella sistemazione e nell'abbellimento della Cappella Sansevero di Napoli, ove, tra il 1749 ed il 1771, egli affidò, con la munificenza di un novello Mecenate, vari incarichi ornamentali ad eccellenti artisti del Settecento partenopeo.

La Cappella (sec. XVI), edificata con iniziali funzioni sepolcrali e conosciuta, anche, come Chiesa di S. Maria della Pietà, si trova in una parte del Palazzo de' Sangro, il cui prospetto guarda alla Piazza San Domenico Maggiore.

«Piccolo scrigno d'arte, avvolta in un alone di fascino e mistero, la Cappella Sansevero è costruita ad unica navata ed ha forma rettangolare» (cfr. A. CROCCO, *Breve nota di quel che si vede in casa del Principe di Sansevero, don Raimondo de' Sangro, nella Città di Napoli*, Milano-Napoli 1978, pag. 59).

Acquistano risalto nella costruzione sepolcrale i monumenti riguardanti i notabili dei de' Sangro, varie sculture marmoree e le volte decorate con vari e particolari ingredienti cromatici, impiegati da don Raimondo in alternativa ai colori tradizionali. E, ancora, il *Cristo velato* (di Giuseppe Sanmartino, sec. XVIII) e la *Pudicizia velata* (di Antonio Corradini, sec. XVIII), dedicata alla madre del principe, morta in età prematura.

Nella cavea sotterranea della Cappella, seminterrata ed annessa alla sagrestia, due armadi conservano «... i corpi di un uomo e di una donna, nei quali sono stati eliminate, con ignoti procedimenti, tutte le parti molli, eccettuato l'intero apparato circolatorio, fin nelle sue mi-

nime ramificazioni arteriose e venose» (cfr. A. CROCCO, *La Cappella Sansevero*, Napoli 1979, pag. 7). I due corpi («macchine anatomiche»), scarniti e privi di ogni rivestimento, permettono, così, di vedere la ramificazione completa delle arterie e delle vene umane, ricostruite, secondo i risultati delle ultime indagini scientifiche, con materiali particolari, ed all'avanguardia per quei tempi.

Pare, come afferma l'autore, che l'operazione arditissima di rimozione, e ricostruzione, sia stata effettuata dal medico Giuseppe Salerno, di Palermo, il quale impiegò liquidi e sostanze specifiche, messe a sua disposizione da quel nobile-scienziato, al quale il giornalista dedicò tutta la sua fervida attenzione di ricercatore attento ed appassionato.

Non si creda che il principe del Settecento sia stato l'unico oggetto degli studi di Augusto Crocco, il quale fu autore di una vastissima produzione, il cui denominatore è costituito dal suo sviscerato amore per Napoli. Cito, come piccolo esempio: *Voci e colori del nostro tempo*, Napoli 1974; *Incontri con la pittura partenopea dei nostri giorni*, Napoli 1974; *Testi per la Pianta della Città di Napoli*, Napoli 1976.

Fine intenditore di poesia dialettale ed esperto delle problematiche storiche, archeologiche ed ambientali delle zone verdeggianti cittadine in altura, alle quali dedicò il saggio *Camaldoli e l'Eremo*, il Crocco fu promotore del C.I.C.S. ("Centro iniziative culturali e sociali") e degli "Incontri nel verde" (realizzazioni culturali ed esposizioni d'arte in luoghi aperti, finalizzate alla valorizzazione delle pittoresche colline partenopee).

Sofferente per un male che non concede tregua, né indulgenza alcuna, si dedicò, nell'ultima parte della sua alacre vita, e con tenacia non comune, alla fondazione e direzione di una "testata" che, in qualche modo, costituisce, ancor



oggi, una preziosa eredità della sua nobile dimensione professionale ed etico-morale.

Il mensile (*L'Eco delle Colline*) era teso a conferire degno lustro alla storia, alla politica, alla cultura ed all'informazione dei vasti quartieri collinari di Napoli, ove riportò, *brevi spatio interjecto*, un rilevante successo editoriale con la sua notevole tiratura di circa diecimila copie, distribuite in vari punti della Città. Nata nel maggio del 2002, la "testata" divenne, in seguito, una rivista telematica molto condivisa nelle sue impostazioni di base.

Dal 6 agosto 2005, purtroppo, il dottor Crocco non fu più tra noi: i suoi funerali si svolsero nella "Cappella Cangiani", chiesa di pertinenza, nel Rione Alto, di quella via Mariano Semmola, ove egli aveva la sua dimora e che fu il punto di riferimento del suo affascinante *pellicere animum omnium*, come ricorda l'ottimo Cicerone in riferimento agli Intelletti d'ogni tempo, grandi nel loro "sentire".

I suoi familiari lo ricordarono con le seguenti ed affettuose parole: «Sei nel mondo della verità / nella sconfinata bellezza / dell'incantato giardino. / Hai conosciuto la luce, / beatitudine senza spazio e senza tempo, / essenza immacolata, / gioia infinita, / fondamentale Sapienza. / Il silenzio parla di te, / se ascolto, / sento il tuo esistere, / come io esisto. / O Signore, / dona a noi tutti la luce, / quella stessa che ha illuminato/ il cammino di papà. / Una prece».

Nove anni addietro, correva il 2006, il prof. Crocco fu commemorato degnamente presso quella Cappella Sansevero che, sicuramente, fu il fulcro ideale delle sue *eruditissimae disputationes* su don Raimondo de' Sangro. Alla presenza di un uditorio scelto e qualificato, non

senza emozione e rimpianto, fu presentato (28 novembre) un libro, a cura dei fidati amici (Orazio Dente Gattola, Vittorio Gaeta, Sergio Zazzera ed altri illustri Intelletti).

Il volume (*Gentile Ingegno. Per ricordare Augusto Crocco*, Napoli 2006) conteneva articoli, riflessioni, note, testimonianze e ricordi, che intendevano dare al lettore un'idea precisa di quella che fu la luminosa e ciceroniana *uber-tas ingenii* del sagace giornalista napoletano.

Oggi, al compiersi del decennale del suo commiato terreno, sia consentito anche a me di ricordare Augusto Crocco su *Bombonotizie / Il Giornale di Trani*, di cui fu primo Direttore, nonché sulla Stampa napoletana, con una frase significativa, ch'egli mi dedicò, inviandomi in omaggio, come spesso era solito fare, un suo *opus* su *Il Settecento napoletano*: «A Filippo Ungaro, e con la speranza che – scoprendola – possa meglio amare Napoli! Beneaugurando, Augusto Crocco, 3 dicembre 1980!».

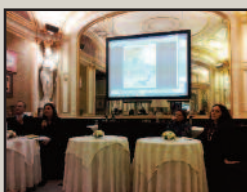
Questi sono gli Spiriti eletti, dei quali abbisogna la nostra società, abbruttita dall'idolatria del "dio-denaro" e da altri snaturati ed innominabili interessi!

Infine, mi sia concessa venia di citare un recentissimo "pensiero", scritto dal provetto Umberto Franzese: «Oh quale gran ricordo mi resta di Augusto, della sua aristocrazia intellettuale, della sua fascinosa eloquenza, del suo scaltrito magnetismo, della sua amicizia» (cfr. Rivista telematica *Chiaia/Magazine*, anno X, n. 3-4, maggio-giugno 2015, pag. 12).

Ti avremo sempre nel cuore, anche qui, in Trani, o "Gentile Ingegno" senza pari, dotto professore ed amico insigne! Riposa beato nel celeste Olimpo degli Spiriti grandi e buoni!

© Riproduzione riservata

"ILLUMINIAMO IL NAPOLETANO"

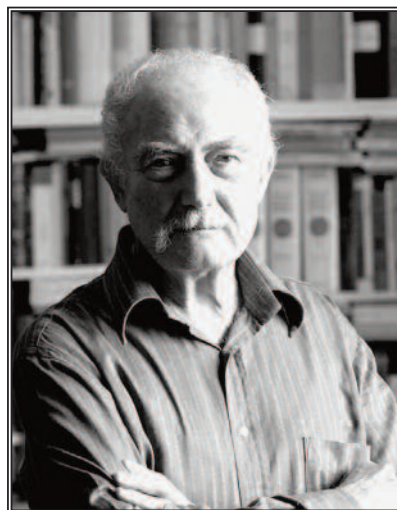


Con questo titolo si è svolta una tavola rotonda, nell'ambito del progetto "Illuminiamo i monumenti", il 18 novembre scorso nel Gran Caffè Gambbrinus. Il prof. Nicola De Blasi (Università di Napoli "Federico II"), curatore della manifestazione, si è soffermato sull'importanza della storia nella ricerca etimologica; la dr. Carolina Stromboli (Università di Salerno) e la dr. Adriana Cascone (Accademia di scienze e letteratura di Magonza) hanno proposto alcuni esempi tratti, rispettivamente, dalle fonti letterarie (*Lo cuntio de li cunti* di G.B. Basile) e dalla ricerca sul campo (agricoltori di Soccavo e Pianura).

ROMOLO RUNCINI

di Antonio Ferrajoli

Romolo Runcini non è più tra noi. È ora approdato in quell'altro mondo in cui egli diceva di non credere perché ateo. Noi ci domandiamo perplessi come poteva essere che un notevole uomo di grande cultura, padrone di una biblioteca di ventimila volumi, non sentisse il richiamo interiore di una esigenza di elevazione spirituale che ci strappasse dalle miserie della vita materiale. È ben vero che nella sua abitazione, situata nell'isola di Procida, in ogni stanza figurava un grande disegno di Lucifero – il “portatore di Luce della Ragione” –, al quale egli dedicava grande rispetto. Per lui la Dea Ragione andava posta sugli altari.



Egli aveva ricoperto, nell'Istituto Orientale di Napoli, presso la facoltà di Sociologia, la cattedra di Letteratura del Fantastico. Quando si spostò da Procida a Roma (città natale di sua moglie, sorella maggiore dell'attrice Carla Gravina), volli accompagnare, in quella che fu la sua dimora, il molto reverendo sacerdote don Michele Autuoro, parroco a Procida (attualmente in servizio a Roma presso un ufficio episcopale) per far benedire, a guisa di esorcismo, le stanze da lui abitate. Si era sull'imbrunire e c'era la luce accesa. Durante le benedizioni di rito si udì un aspro e violento sibilo e la luce si spense. Per fortuna avevo con me una potente pila che accesi; così potemmo continuare a benedire tutto l'appartamento.

Egli ebbe una grossa delusione quando il Comune di Procida rifiutò la sua ricchissima biblioteca, che egli voleva donare affinché non venisse dispersa. Pertanto egli si trovò costretto a portare con sé a Roma tutti i suoi circa ventimila volumi.

Infine, una curiosità: era solito tagliare i suoi capelli una sola volta all'anno, il 1° agosto.

© Riproduzione riservata



Buon Natale e felice Anno 2016

a tutti i lettori de

IL RIEVOCATORE

LO “SCUGNIZZO D’ORO”

di Alberto Del Grosso*



Sabato 24 ottobre scorso, nel salone congressuale dell’Hotel Naples in Napoli, ha avuto luogo la cerimonia del cinquantenario di fondazione delle Edizioni 2000 (1965-2015), organo stampa ufficiale dell’Accademia Europa 2000 e il conferimento dello “Scugnizzo d’Oro”, anno 2015 e della targa d’onore particolare nel ricordo dello scrittore e giornalista RAI Franco Piccinelli. I conferimenti sono stati così attribuiti: lo “Scugnizzo d’Oro” al prof. dott. Vincenzo Esposito per la scienza medica; a Diana Franco per le arti figurative; al prof. Vincenzo Cuomo per la saggistica storica; all’avv. Amedeo Finizio per il giornalismo; a Luciano Somma per la poesia napoletana e italiana e a Gino Giammarino per l’editoria. La

targa d’Onore particolare nel ricordo di Franco Piccinelli allo scrittore Luciano Galassi e alla Istituzione culturale “Salotto culturale Salvatore Cerino” di Napoli. Le targhe d’Onore della Presidenza e direzione accademica sono state attribuite: All’Hotel Naples di Napoli per il turismo alberghiero; al *Theatre Service* di Praia a Mare nella persona della dott.ssa Mariateresa Droghina amministratrice unica; al dott. Giovanni Sannino Presidente del *Gabon-Ita*; al giornalista Enzo Manzoni alla carriera; al Cav. Giacinto Fioretti Bibliografo; all’avv. Giovanni Fausto Piscitelli per l’attività forense; all’avv. e letterato Ettore Capuano alla carriera; alla giornalista Antonella Rosa Tretola; al dott. Ciro Esposito per la ricerca oncologica; al giornale

online *Positanonews* per il decennale di fondazione che ricorre quest'anno. Ospiti d'Onore sono intervenuti gli attori-dicitori Lina Iammarino e Franco Gargia, il cabarettista Lello Capano e il cantautore Mimmo Cavallo. Il gemellaggio culturale ha cesellato l'importante manifestazione con la presenza della prof.ssa Annamaria Olivo assessore alla cultura, pubblica istruzione e trasparenza del Comune di Tortora (CS), ove ha sede Europea l'Accademia di Alta Cultura Europa 2000. Madrina della cerimonia è stata la N.D. signora Italia Gaeta Nicolardi figlia del grande E.A. Mario e nuora del sommo Edoardo Nicolardi. Non hanno fatto mancare il loro saluto epistolare al Senato Accademico dell'Europa 2000, presieduto dal prof. dott. Salvatore Alfieri, al presidente del Comitato di presidenza dell'Europa

2000 prof. dott. Giulio Tarro e ai conferiti, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e del Senato Pietro Grasso.

Coordinatrice della cerimonia è stata la giornalista Emilia Manco dell'Ordine dei giornalisti della Calabria. Il senato accademico era composto dal vice presidente magistrato dott. Sergio Zazzera, pubbliche relazioni prof. Mimmo Piscopo, consigliere e delegato della provincia di Napoli dell'accademia dott. Alberto Del Grosso. Ha relazionato il direttore accademico dott. Pierino Accurso.

* Capo Ufficio stampa dell'Accademia di Alta Cultura Europa 2000 e Garante dei lettori del periodico *Positanonews*, dal quale il presente articolo è stato ripreso.

© Riproduzione riservata

L'ANNUARIO DELLO SPORT CAMPANO 2015-16



Il 18 dicembre scorso, in occasione del Consiglio regionale di fine anno del Coni della Campania, svoltosi nella sede di via A. Longo a Napoli, il presidente Cosimo Sibilia, il vicepresidente Amedeo Salerno e il giornalista Marco Lobasso hanno presentato al pubblico *l'Annuario dello sport campano 2015-16*, giunto alla seconda edizione, che contiene le notizie fondamentali legate allo sport in regione e a tutte le federazioni sportive, discipline associate, enti di promozione e associazioni benemerite, con alcune novità. Fra queste, il prossimo centocinquantenario della Virtus Partenopea e il ricordo dello storico stadio

Partenopeo, intitolato al primo presidente del Napoli Calcio, Giorgio Ascarelli, che lo fece costruire alla fine degli anni '20 del secolo scorso. Nel volume sono pubblicati anche i risultati ottenuti dagli atleti campani nel corso dell'anno, con una panoramica sui principali eventi sportivi che si sono svolti sul territorio campano. La copertina del volume è dedicata ai simboli sportivi delle cinque province della regione nel 2015: Valentina Tirozzi, campionessa d'Italia di pallavolo per Avellino, la schermitrice vincitrice in Coppa del mondo Francesca Boscarelli per Benevento, la pugile campionessa mondiale *youth* Angela Carini in rappresentanza di Caserta, il Posillipo di pallanuoto, vincitore dell'Euro Cup, in rappresentanza di Napoli, la Salernitana, per la storica promozione nella serie B di calcio. La pubblicazione è stata curata da Amedeo Salerno e dai giornalisti Marco Lobasso, che ha coordinato il lavoro editoriale, e Carlo Zazzera, nostro redattore capo, che ne ha curato quello redazionale.



LA MANO DELL'ARTEFICE

di Franco Lista

Ogni volta* che mi capita sott'occhio qualcosa di benfatto, un manufatto, cioè un prodotto di buona qualità artigianale, istintivamente penso alla mano dell'artefice che gli ha dato forma e mi viene più che naturale esprimere mentalmente un elogio alla mano; alla mano quale protesi naturale della mente, alla mano intelligente. Una qualità questa che va dissolvendosi con la crescente separazione tra la mano e la testa e il conseguente abbassamento dei livelli qualitativi dell'artigianato artistico e delle arti applicate a vantaggio di un artigianato ripetitivo, passatista che imita stilemi del passato e forme ormai svuotate di significato. Si dirà che ormai l'artigianato è in via di estinzione, il disegno industriale prende il suo posto; che vi è sostanziale diversità tra le due attività per metodo e per esiti economici. Tutto questo è vero. Infatti, le due attività, *design* e artigianato, presentano sostanziali diversità, non solo per le differenti tecniche e le tecnologie, ma anche per impostazioni metodologiche. Difatti, possiamo parlare propriamente di metodo progettuale per l'una e di metodo oggettuale per l'altra; cioè tra il processo di design che attiene alla progettazione e alla produzione di oggetti seriali e processo artigianale che rinvia sempre alle caratteristiche uniche, irriducibili ed eccezionali del prodotto d'arte. Si sa che la bellezza dei manufatti artistici consiste in quel particolare senso d'impronta umana, calda e finanche imperfetta che ci fa accettare e interiorizzare quasi subito il lavoro artigianale. Quando si fa riferimento alle imperfezioni, sempre presenti nel manufatto artigianale e sempre assenti nel prodotto industriale, il pensiero inevitabilmente va a John Ruskin che riteneva l'imperfezione cosa essenziale.

«Irregolarità e difetti – scriveva Ruskin – non solo sono segni della vita, ma sorgente di bel-

lezza».

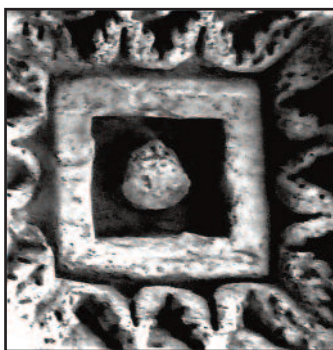
Al di là di questa oggettiva diversità tra artigianato artistico e *design* ne rintracciamo un'altra più sottile e indeterminata, eppure fruibile, che caratterizza e differenzia le due attività. Essa appare in quella particolare incarnazione di senso, non presente nella produzione di tipo industriale, che è cosa esclusiva dell'opera dell'artista e dell'artista-artigiano.

Questa sostanziale diversità è stata oggetto di riflessioni di molti pensatori e artisti; basterà citare Jean Baudrillard e la sua distinzione tra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo o Bruno Munari con il suo distinguo tra il lavoro creativo e quello ripetitivo, per rendersi conto di una certa crisi che investe l'oggetto d'uso. Crisi che, con la sua plausibilità, acquista sempre di più significato sociale e culturale.

Dico questo dal momento in cui tutti notiamo, specie nei giovani, come si va sempre di più perdendo la manualità, il tatto, la tipica motricità fine della mano e il correlato coordinamento oculo-manuale; cioè quelle abilità, progressivamente sviluppate, che hanno consentito all'uomo di essere *homo faber*.

La cultura delle mani, la civiltà del fare, ossia quella cultura che deriva dall'esercitare la "fabrilità", cioè l'operatività delle arti manuali sono tutte qualità di necessario supporto della creatività. Su questa storica condizione, André Leroi-Gourhan ha scritto, con rara efficacia: «Non riuscire più a pensare con le proprie dieci dita, significa mancare di una parte del proprio pensiero».

Oggi, prevalentemente si digita, per cui l'evoluzione della mano impegna sempre meno la strutturale contrapposizione del pollice della mano. Allora, l'uso del nostro organo prensile di toccare, afferrare, segnare, foggiare, modellare, co-



struire... si va modificando e le opere di grande artigianato sono sempre più rare.

Altro che la kantiana mano quale “finestra della mente”.

Arti applicate tra creatività e ripetizione.

Va detto che vi è necessità di una conoscenza più sistematica delle diverse tipologie artigianali e delle arti applicate. C'è l'esigenza di rintracciare e approfondire gli aspetti produttivi e culturali dell'artigianato di qualità e le differenze che intercorrono tra questo e l'artigianato tipico o tradizionale, l'artigianato corrente, l'artigianato folklorico.

Una chiave di lettura più attenta a questi fenomeni eviterebbe la corrente indistinzione che accomuna in un unico territorio l'artigianato creativo e l'artigianato meramente ripetitivo. Andrebbero, peraltro, esaminati anche gli aspetti economici e di mercato di queste attività. Ho già fatto cenno al discrimine, alla netta distinzione che attraversa questo campo dove vanno separate la creatività, l'inventività, la fantasia dalle scopiazzature e dal vietume ripetitivo. L'artigianato senza qualità purtroppo dilaga: oggetti d'uso, del tutto privi di valore formale, per il solo fatto di essere prodotti a mano, hanno invaso letteralmente il mondo determinando un posticcio paesaggio del *kitsch*. Si pensi ai manufatti di provenienza orientale che per il loro basso costo, reso possibile dalla larga disponibilità nei paesi di origine di mano d'opera sottopagata, praticamente non hanno nessuna seria concorrenza, specie nei paesi occidentali.

Se poi rivolgiamo la nostra attenzione all'artigianato folklorico (ma anche a quello di natura contadina) si resta meravigliati di quanto poco spazio, oggi, sia assegnato a questo settore. Un tempo non era così: molte edizioni della Triennale di Milano davano conto delle migliori produzioni artigianali, tipiche delle nostre regioni. La sopravvivenza di queste preziose testimonianze è naturalmente legata alla stessa sopravvivenza delle relative comunità che vengono sempre più sconvolte dagli squilibri territoriali. Cosicché la marginalità delle aree interne, produttivamente deboli, porta a considerare minore e trascurabile la diversità e la bella varietà delle testimonianze artigianali.

Mi pare che sia il caso di rivolgere maggiore e

particolare attenzione, in forma di studio e di tutela, alle forme artigianali che rientrano nell'analisi antropologica e, di diritto, nel più ampio e articolato sistema dei beni culturali espressi dal territorio antropizzato.

Credo che questo auspicato interesse debba avere un risvolto educativo. Bisognerà introdurre nella scuola la conoscenza di queste attività, poiché accanto al grande racconto delle “arti maggiori”, codificato da una vasta letteratura e dalla editoria scolastica, le tracce i segni, gli oggetti (a torto ritenuti secondari in quanto prodotti di quella parte del lavoro che si crede non faccia storia) sono da considerare quale completamento fondamentale per poter definire la latitudine artistica di un determinato territorio, di una certa area culturale.

Il problema formativo.

Le cosiddette “eccellenze italiane” delle quali ci occupiamo più specificamente in questo convegno – tra le quali spicca la storica cultura dell'artigianato artistico e delle arti applicate – discendono da questa linea di ragionamento. Certamente, oggi non possiamo considerare “eccellenza italiana” la sterile replica di antichi modelli, la stanca riproposizione di tipologie stilistiche del passato, peraltro, largamente presente, in forma di ceramiche, tarsie, glittica..., nei negozi dei nostri più interessanti centri storici. Non sono né il prodotto di una ricerca creativa, né, d'altra parte, tutto ciò può essere legittimato invocando un metodo di lavoro per così dire storicistico. Tuttavia, alcuni di questi manufatti si presentano talvolta con configurazioni pregevoli ed eclettiche, vuoi perché attingono liberamente dal migliore repertorio storico dell'artigianato, vuoi per la qualità tecnica tendenzialmente indirizzata alla falsificazione degli antichi modelli.

Vero è che questa limitata produzione, che è possibile vedere, tra libri e *gadget* anche nei *bookshop* dei nostri musei, può essere riguardata come un'anacronistica sopravvivenza di stili e di modi di produrre nei quali emerge il lavoro manuale su quello meccanico. Una produzione legittimata dal consenso e dalla simpatia dei nostalgici del passato e dei cultori di memorie deperite che dovremmo, per onestà intellettuale, solo tollerare per evidenti scopi turistici.

A questo punto si rafforza maggiormente il con-

vincimento del peso culturale e del ruolo produttivo dell'artigianato moderno che resta, come campo sperimentale e di ricerca (si pensi, in proposito, per fare una segnalazione avanzata, alla crescente affermazione della figura dell'artigiano digitale) la via maestra da seguire.

Vi sono esempi eloquenti di questo artigianato: dalla straordinaria produzione di Carlo Scarpa, totalmente sbarazzata da preoccupazioni falsamente rappresentative, alle ultime tendenze di rinnovamento dell'artigianato con l'impiego delle nuove tecnologie. Si tratta di produzioni eccellenti, di progettazioni creative intese – per citare Vittorio Gregotti – «come passione per il lavoro artigianale ben fatto» e come «capacità di interrogarsi, senza cinismi e senza inutili rimpianti, sul senso del presente»».

Mi interessa qui proporre, con questi riferimenti, nuovi *pattern* metodologici che andrebbero, in sede formativa, analizzati e studiati per coglierne punti e nessi utili alle buone pratiche formative. Questo è un punto cruciale per superare l'inadeguatezza formativa delle istituzioni, specie dopo la recente, inspiegabile e maldestra, soppressione degli Istituti d'arte.

Non c'è dubbio sulla fondamentale importanza della buona formazione dei giovani per la quale oggi valgono molto le esperienze di lavoro artistico e di ricerca qualitativamente rilevanti. La formazione deve essere necessariamente “poli-centrica”, cioè aperta alla conoscenza critica di quello che avviene al di fuori dei luoghi istituzionali oggi esistenti (Accademie di belle arti, Isia, Licei artistici e corsi universitari di *design* e di arti applicate).

Le capacità e le abilità professionali, soprattutto quelle “manuali”, intese come concretezza realizzatrice del pensiero produttivo e creativo, devono essere integrate e sostanziate sia da sensibilità aggiornata, sia dal giudizio critico e dal gusto informato agli sviluppi della ricerca artistica.

L'integrazione riguarda anche il pieno possesso, teorico e pratico, concettuale e operativo, delle nuove tecnologie digitali. Il valore di questa integrazione, intanto, già costituisce un aspetto fondamentale di una nuova figura creativa: il cosiddetto “artigiano-artista digitale”.

Tutto questo, naturalmente, non può che essere riferito a un metodo formativo “poli-centrico”,

estremamente articolato che oggi non si vede ben delineato nel sistema formativo pubblico. Invece, poteva essere la spinta alla innovazione degli Istituti d'arte che sono stati stupidamente e semplicisticamente soppressi!

Sottolineo molto il problema formativo dal momento che permangono ancora nelle nostre istituzioni modalità e atteggiamenti che poco hanno a che fare con formazione. Sono presenti ancora docenti che vivono, a diversi gradi, la vecchia e nebulosa indeterminatezza dell'artisticità, cioè del fare e dell'insegnare arte in una dimensione insulare, equivoca e insondabile, senza rapporti con la realtà e il mondo produttivo e i relativi problemi. I docenti, i maestri formatori devono avere chiara consapevolezza delle rapide trasformazioni della società contemporanea; essi devono avere la capacità di organizzare un intreccio molto serrato tra momenti formativi e momenti produttivi realizzando un rapporto serio e non solo di mero adempimento tra il mondo della scuola e il mondo del lavoro. Docenti dunque aggiornati e motivati che devono porre massima attenzione a nuovi e creativi assetti concettuali ed epistemologici dell'esperienza artistica.

Ecco perché a un settore formativo così complesso, ritenuto, purtroppo anche da una parte degli addetti ai lavori, insondabile e atipico, occorre restituire quel necessario rigore d'intendimenti e di moderna operatività che valga, da una parte, come risarcimento di una temperie di studi severi e scrupolosi ormai scomparsi dall'orizzonte formativo e, dall'altra, come superamento di una dimensione semplicisticamente emozionale, spontanea e soggettivistica dell'esperienza artistica.

Per questo l'analisi, necessariamente sintetica, e gli spunti di riflessione che in questo convegno ho inteso fornire, cercano di toccare la molteplicità degli aspetti culturali, formativi e produttivi del campo delle arti applicate, nella speranza che possano essere suggerimenti utili alle eccellenze artigianali italiane.

* Sintesi della conversazione tenuta il 14 novembre 2015, alla Sala Margana in Roma, in occasione della mostra-convegno *Artexcellence of Italy*.

L'UOMO, LA SUA ESISTENZA

di Pierino Accurso

Impensatori, i personaggi delle scienze e gli storici dei secoli trascorsi sono stati gli unici che meditavano sui grandi quesiti. Essi avevano l'erudizione necessaria per poter ponderare i misteri della vita, nonché l'esistenza stessa dell'universo. Infatti, sino ai tempi relativamente recenti, la persona media era semplicemente occupata a lavorare la terra, a cercare di sostenere la propria famiglia e i propri figli per potersi permettere di soffermarsi ad analizzare quale fosse il suo posto nell'universo, o per comprendere meglio le cause delle tante sofferenze e violenze nel mondo. Oggi, invece, viviamo in un'epoca caratterizzata da un'esplosione di conoscenza, perché ormai l'uomo medio è più colto di un tempo. La rivoluzione tecnologica ha dato alla maggior parte di noi, specie in occidente, il tempo indispensabile per poter scrutare l'imponderabile e chiederci quale è il significato della vita. La nostra si chiama oggi l'era scientifica/tecnologica e dell'informatica. Tuttavia, nonostante l'esplosione dell'informazione in tutti i campi e con la proliferazione dei giornali e dei libri cartacei e *online*, delle inchieste, rapporti speciali, conferenze, congressi ed altro, ci chiediamo perché il mondo è un continuo travaglio per tanti problemi e di perdurante violenza. Oggi possiamo comunicare l'uno con



EXPO Milano 2015
L'«Albero della vita»

l'altro, in qualsiasi parte del mondo in pochi secondi. Eppure non riusciamo né sappiamo ancora come andare d'accordo e rispettarci a vicenda. L'uomo moderno è andato sulla Luna, ha messo in orbita migliaia di satelliti, ha inviato sonde spaziali verso pianeti lontani, permettendoci di studiare da vicino il Sole, le stelle e persino nei particolari la Terra. Nonostante tutte le nuove conoscenze e l'esplorazione spaziale di cui ci siamo arricchiti, oggi il mondo moderno non trova ancora una risposta alla domanda: «Perché esiste l'uomo?...».

© Riproduzione riservata



La Chiesa cattolica ha avuto nello spirito e nelle forme, nei problemi e nelle espressioni della letteratura italiana, un'influenza grande e continua per secoli, poiché è la sola monarchia che sia durata dalle origini a oggi in Italia.

(GIUSEPPE PREZZOLINI, *Storia tascabile della letteratura italiana*, 1976)

*In memoriam***ANDREA ARPAJA***di Aldo Cianci*

Il 5 novembre scorso si è spento a Napoli Andrea Arpaia, storico collaboratore di questo periodico. Nel manifestare alla comunità culturale napoletana il nostro dolore per la sua scomparsa, ne pubblichiamo il seguente ricordo.

* * *

Il marchese Andrea Arpaia Flores Edgcombe nasce nella bella città italiana di Pola, da genitori napoletani, il 6 settembre 1931. Per ramo paterno, egli discende dalla nobilissima famiglia magiara degli Arpad, chiamata a Napoli ad ingentilire la bella Corte di Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Napoli e nominalmente anche re d'Ungheria, il grande sovrano che avrebbe probabilmente unificato i vari stati della Penisola italiana, se la buona sorte lo avesse sostenuto. È di Ladislao la forte e storica affermazione: «Aut Caesar, aut nihil» erroneamente attribuita a Cesare Borgia che si limitò a ripeterla con un buon secolo di ritardo. In epoca aragonese, il nobile patronimico ungherese viene eufonicamente addolcito e tramutato nel definitivo Arpaia.

A causa dell'evoluzione degli eventi bellici della seconda guerra mondiale, la famiglia Arpaia è costretta a trasferirsi a Gorizia e vi rimane fino al novembre del 1944 mentre il padre di Andrea, Federico, stimato colonnello di artiglieria della Divisione Italia (nonché saggista di magistrali trattati di balistica) rimane a

difendere la pericolosa linea del fronte nord-orientale. Successivamente, il giovane marchese Andrea si trasferisce a Milano con la madre, la dolce e mite donna Maria Scielzo, e con il fratello minore Giovanni.



Pur giovanissimo, Andrea si distingue subito per l'acuta intelligenza che lo porta, tra l'altro, a primeggiare nei tornei degli scacchi e nell'arte della scherma. Egli sostiene che «nel corredo culturale di un buon generale non dovrebbe mai mancare una profonda conoscenza del nobilissimo giuoco degli Scacchi, conoscenza che fa acquisire una chiara visione strategica delle situazioni di guerra

ed abitua a ben coordinare tutte le forze disponibili». Inoltre, noncurante dei pericoli che potrebbe correre, si arruola senza indugi nelle formazioni pre-militari delle Fiamme Bianche, candidandosi così al rischio di futuri combattimenti in difesa dell'Italia, al contrario di quegli opportunisti che anelano a gettarsi nelle braccia degli invasori.

Nel dopoguerra, il nostro Andrea si interessa, appassionatamente e senza risparmio di ener-

gie, alle dolorose vicende dei suoi confratelli istriani – ed anche dalmati – attraverso impegnative ricerche sulla loro sorte e sulla sorte delle loro famiglie, in una Repubblica che poco o nulla fa a favore di quei suoi figli sfortunati, le cui terre, i cui affetti ed i cui beni sono stati cancellati da una improvvisa e brutale invasione.

Ricercatore storico e politologo di grande spessore culturale, già dal giovanile periodo di Milano ed ancor più dal febbraio del 1954, dopo il definitivo trasferimento della sua famiglia a Napoli, Andrea viene contattato – ed a sua volta contatta – alcuni tra i più grossi nomi della cultura, tra i quali spiccano quelli di Attilio Mordini, Piero Buscaroli, Silvio Vitale, Salvatore Ruta, Rutilio Sermonti, Elemire Zolla, Luigi Imperatore, Francesco Fatica, Pietro Lignola, Antonio Ferrajoli, Piero Vassallo, Gabriele Fergola, Claudio Mutti, Massimo Scalfati ed altri ancora.

Profondo conoscitore della lingua italiana ed appassionato esoterista, Andrea Arpaja collabora e scrive per prestigiose riviste napoletane: L'Alfiere, fondata nel lontano 1960 e della quale viene ricordato, con il grande Silvio Vitale, come coraggioso e lungimirante co-fondatore; tale rivista ha molto giovato al recupero del rigore storico e dell'orgoglio di Napoli e di tutto il Mezzogiorno. Essa rappresenta un vero miracolo di vitalità culturale errore e – grazie ai suoi 55 anni di vita – un autentico miracolo

di longevità.

Altra preziosa rivista, napoletana per spirito, per cultura ed eleganza di stile, che vede protagonista Andrea Arpaja, sia come editorialista, sia come attento consulente letterario, è Il Rievocatore, rifondata nel 1985 da Antonio Ferrajoli (figlio unico del grande archeologo Ferdinando).

Oltre un anno fa – il 18 dicembre 2014 – Andrea Arpaja viene nominato, per generale ed entusiastica acclamazione, presidente del Raggruppamento di Napoli e Provincia dei combattenti e reduci della R. S. I. e della Comunità Ideale.

Di Andrea Arpaja, vogliamo ricordare non solo l'amore disinteressato per gli esseri umani ma anche quello per gli animali, che sempre volle difendere e proteggere con costanza e con personale sacrificio: possiamo veramente dire che amò e che fu riamato.

Pago ed affaticato da una vita lunga, travagliata ma ottimamente spesa, il cuore del grande Andrea smette di battere la sera dello scorso 5 novembre. Una folla di amici, di conoscenti e di estimatori accorre numerosa e commossa per tributargli l'ultimo e sentito saluto nella storica ed amatissima Basilica lateranense di Santa Maria di Piedigrotta in Napoli, nella luminosa mattinata del 7 novembre.

Caro Andrea, sai bene che non è retorica se ti diciamo che ci mancherai molto.

© Riproduzione riservata



EDUARDO DE BIASE – Nato a Napoli, il 30 dicembre 1937, ha pubblicato numerose raccolte di composizioni poetiche, sia in lingua italiana (*Palpiti* [2000; 20062]; *Bigio il pesciolino grigio: la favola del mare* [2007], che in lingua napoletana (*Passianno pe' ll'inferno* [1994]; *Nuvole 'e passaggio* [1995]; *Ciento penziere* [2000]; *...E guardo 'o mare* [2009]). Socio dell'Associazione nazionale dei poeti e scrittori dialettali d'Italia, aveva conseguito numerosi premi, tra i quali lo "Scugnizzo d'oro". Ci ha lasciati il 29 ottobre scorso.



GERARDO SCOTTO DI PERTA – Nato a Procida, il 4 agosto 1950, vi ha operato come maestro di generazioni di giovani nella scuola elementare locale e come diacono della Chiesa; in passato ha esercitato anche le funzioni di priore della Congregazione dei Turchini dell'Immacolata Concezione. Insignito dell'onorificenza di cavaliere dell'Ordine del Santo Sepolcro, ne è stato coordinatore della delegazione delle isole di Procida e Ischia. Ha cessato di vivere nella sua isola il 7 novembre scorso.

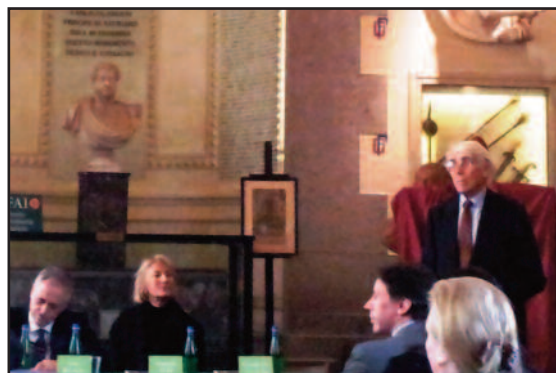
UN 5 DICEMBRE DI CULTURA

IL PREMIO ELSA MORANTE



Nel teatro Sannazaro si è svolta la cerimonia di assegnazione del Premio Elsa Morante, organizzato, a cura di Tjuna Nottarbartolo, dall'Associazione Culturale Premio Elsa Morante onlus, sotto l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica, il patrocinio del Ministero dei beni e le attività culturali, con la Presidenza della Regione Campania e l'Assessorato alla cultura del Comune di Napoli; Media partner Rai Cultura. La giuria, presieduta da Dacia Maraini, ha assegnato il premio a Maurizio Maggiani (per la narrativa, *Il Romanzo della Nazione*), a mons. Vincenzo Paglia e alla Comunità di Sant'Egidio per l'accoglienza ai migranti (per l'impegno civile), a David Zard (per la promozione culturale e di opere letterarie), a Ornella Vanoni (per la lunga e brillante carriera), a Sandra Petrigliani, (per la sezione "Morantina", *Elsina e il grande segreto*), a Januaria Piromallo (menzione speciale "amici del Premio Elsa Morante", *Il sacrificio di Eva Izsàk*), ad Antonia Truppo, interprete della *Serata a Colono* de *Il mondo salvato dai ragazzini* (premio "Dar voce a Elsa Morante") e a Gianna Nannini (premio "Elsa Morante 30 anni dopo").

LA SALA AGATA DEL MUSEO FILANGIERI



È stata riaperta al pubblico, dopo sedici anni, la Sala Agata del Museo Filangieri, inaugurata subito dopo la conferenza stampa, nel corso della quale, dopo il benvenuto ai presenti da parte del "padrone di casa" Riccardo Filangieri, il travagliato *iter* di restauro della sala è stato illustrato dal direttore Gianpaolo Leonetti. Al suo intervento hanno fatto seguito quelli di Mariella Utili, soprintendente del Polo museale di Napoli, di Nino Daniele, assessore comunale alla cultura, di Sebastiano Maffettone, consigliere delegato per le organizzazioni culturali della Regione Campania, e, infine, del presidente della stessa, Vincenzo De Luca. Al termine della conferenza, i presenti sono stati accompagnati nella visita alla sala inaugurata, intitolata ad Agata Moncada di Paternò, madre di Gaetano Filangieri di Satriano, fondatore del museo, dal direttore Leonetti, il quale ha donato all'istituzione un ritratto del celebre economista Gaetano Filangieri di Arianiello, da lui acquistato di recente.

© Riproduzione riservata

LIBRI & LIBRI



NUNZIA IANNONE, *Architettura dei Congressi e delle esposizioni a Napoli (1861-1934) nella stampa periodica e nella fotografia* (Napoli, graficaElettronica, 2015), pp. 127, €. 15,00.

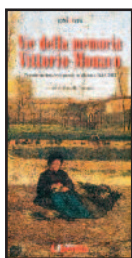
Nunzia Iannone, dottore di ricerca in Storia dell'Architettura e della Città presso l'Università di Napoli e collaboratrice del Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Iconografia della Città Europea, ha recentemente pubblicato uno studio sulle architetture realizzate in occasione dei principali eventi congressuali ed espositivi che hanno interessato Napoli nel passaggio dal regno borbonico a quello sabauda, fino al fascismo, passando per l'Esposizione Internazionale Marittima del 1871, l'Esposizione Nazionale d'Igiene del 1900, la Prima Mostra Nazionale dell'Agricoltura del 1933 per concludere con la Seconda Mostra Nazionale delle Arti Coloniali del 1934. Per lo svolgimento degli eventi indicati, Napoli allestì infrastrutture oggi del tutto scomparse oppure riadattate. L'autrice del saggio documenta, per la prima volta, attraverso il vasto repertorio iconografico tratto dalla stampa periodica nonché dal collezionismo pubblico e privato, le architetture realizzate per tali eventi, cogliendo l'occasione per analizzare le trasformazioni urbane che hanno caratterizzato la città nel periodo preso in esame. La vastità del materiale esposto, praticamente inedito, l'accuratezza dell'approfondita ricerca storica su temi finora poco esplorati, rendono questo saggio un'opera preziosa, che ha l'ulteriore merito di fornire agli studiosi, anche attraverso l'abbondante corredo bibliografico, utili elementi per approfondire molteplici aspetti riguardanti la città e la sua storia nel volgere tra Otto e Novecento. (A.L.G.)



GIULIO BADALUCCI, *Il guizzo del capodoglio* (s.l., Ilmiolibro, 2015), pp. 140, €. 16,00.

NICOLA SCOTTO DI CARLO, *La mia storia di mare* (Napoli, Compagnia dei Trovatori, 2015), pp. 208, €. 15,00.

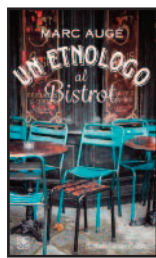
Due consistenti contributi alla ricostruzione della società procidana del secolo scorso sono offerti dai due volumi qui recensiti. Quello di Giulio Badalucci presenta un quadro della vita quotidiana della Chiaiolella – *grancia* (quartiere) abitata da gente di terra e da gente di mare –, con le sue tradizioni religiose e laiche, nel loro intreccio con le attività lavorative, viste con gli occhi di un bambino. A sua volta, quello di Nicola Scotto di Carlo propone la conversione in uomo di terra dell'uomo di mare, nel momento in cui sbarca e fa ritorno nella sua isola, portando con sé le esperienze maturate durante la navigazione e riassumendo, dunque, in sé le caratteristiche di entrambe le "specie" di *homo insularis*. (S.Z.)



***Vie della memoria*. Vittorio Monaco, a cura di MARCELLO TEODONIO (Roma, Liberetà, 2014), pp. 144, €. 9,00.**

Il volume, che raccoglie i componimenti dei partecipanti alle edizioni 2010 e 2013 dell'omonimo premio nazionale di poesia dialettale, consente di cogliere la misura della dispersione dei due elementi essenziali di tale forma poetica – vale a dire, il metro e la rima –, relegati, ormai, a una condizione di assoluta marginalità, rispetto alla quale si fanno apprezzare in maniera positiva gli esempi offerti da alcune delle

composizioni presenti nella silloge (per tutte, segnaliamo quella del nostro redattore Mimmo Piscopo, a p. 132). (S.Z.)



MARC AUGÉ, *Un etnologo al Bistrot*, tr. it. (Milano, Cortina, 2015), pp. 104, €. 10,00.

Augé, teorico del *non-lieu*, delinea un piacevole ritratto del *bistrot* parigino, in tutte le sue forme (*bistrot* in senso stretto, *brasserie*, *café*), attraverso la storia cittadina recente, i ricordi personali e le osservazioni di etnoantropologo, finendo per determinare nel lettore il convincimento che “luogo” e “non-luogo” sostanzialmente coincidono, e a renderli, di volta in volta, l’uno o l’altro sono soltanto i nostri comportamenti. (S.Z.)



CLAUDIO PENNINO, *A mamma d'è ccriature* (Napoli, Cuzzolin, 2015), pp. 128, €. 10,00.

Con la sua indiscussa competenza di napoletanista, Claudio Pennino – dopo avere opportunamente premesso il proverbio arabo, secondo cui «citare bestemmie non vuol dire essere blasfemi» – estrapola dal glossario della lingua napoletana tutti i vocaboli che designano la “*Différence*”, cui i francesi inneggiano, individuandone l’origine e segnalandone le principali testimonianze letterarie. (S.Z.)



Castel Sant'Elmo, a cura di KATIA FIORENTINO e ANGELA TECCE (Napoli, Arte'm, 2015) pp. 64, €. 5,00.

Colma una lacuna l’agile volumetto, molto e bene illustrato, che, avvalendosi anche della collaborazione di Mariella Utili e Fernanda Capobianco, si presenta piuttosto come una pre-guida, per quanto sintetica, da compulsare prima della visita del complesso, perché sia possibile avere un quadro chiaro della sua struttura, oltre che della sua storia. (S.Z.)



EDMONDO TUCCI, *Il sacrificio - Identità nascoste* (Patti, Kimerik, 2015), pp. 301, € 15.80.

Non è il solito giallo con l’ispettore a caccia di un assassino. *Il sacrificio - Identità nascoste* è una storia ambientata nell’Arma dei Carabinieri, nel cui interno le indagini si svolgono in gran parte, in un susseguirsi di colpi di scena che fino alla fine lasciano il dubbio su chi siano i buoni e chi i cattivi. È la prima esperienza da scrittore per Tucci, che però ha una lunga militanza nell’Arma, che traspare nelle pagine del romanzo. L’uso di termini tecnici e la spiegazione di una serie di tecniche investigative e operative rende il testo, oltre che gradevole per gli appassionati del genere, anche istruttivo per chi vuole scoprire i meccanismi di un’indagine dei Carabinieri. L’esperienza personale dell’autore, inoltre, riesce a porre in primo piano alcuni aspetti di stretta attualità, dal ruolo che svolgono oggi le forze dell’ordine al rapporto tra queste e la stampa. La storia, che si articola legando il mondo della criminalità organizzata a quello dello sport, risulta molto originale, sorprendente nel suo svolgimento e lineare nonostante la lunghezza. (C.Z.)

© Riproduzione riservata





LA POSTA DEI LETTORI

Dario Franceschini, ministro dei beni culturali, potrebbe ripristinare per gli over75 l'ingresso quotidiano gratuito ai musei o perlomeno il biglietto ridotto perché non far pagare solo la prima domenica del mese non aiuta gli anziani che non sempre (leggi acciacchi vari) possono usufruirne. Infine sarebbe oltremodo necessario non sottovalutare i disagi di tanti anziani soli, malati e poveri perché, quando alla vecchiaia si aggiunge la povertà, il vecchio è "due volte solo, due volte povero e due volte malato"!

Raffaele Pisani - Catania

Risponde Franco Lista:

La lettera di Raffaele Pisani va condivisa *in toto*, specie quando Pisani sollecita il ripristino dell'ingresso gratuito per gli over 75. Bisogna precisare che l'ingresso, prima dell'alzata d'ingegno del ministro Franceschini, era gratuito per gli over 65, poi la soppressione forse compensata dall'ingresso gratuito, per tutti, la prima domenica del mese.

Questa concessione, magnanimamente offerta dal ministro, crea grossi problemi nei musei per l'azione combinata dell'affollamento e del numero ridotto del personale preposto al controllo delle sale. A Capodimonte, ad esempio, in queste domeniche, quando è bel tempo, si può godere di una fruizione, davvero nuova e singolare, delle tele di Tiziano: una percezione degna della migliore arte contemporanea, così come è "frammentata e decostruita" dalle innumerevoli teste della calca dei domenicali visitatori. Se la folla, concentrata in un'unica giornata, costituisce per il ministro un indicatore di successo, allora è inutile discutere poiché si confonde il museo con il cinema o con la discoteca.

Il ministro farebbe bene, in incognito, a rendersi conto personalmente della situazione generata dal suo provvedimento e democraticamente interloquire col personale delle sale, con i custodi (come peraltro io ho fatto) dei vari problemi che l'affollamento provoca; non ultimo i servizi igienici che diventano immediatamente sottodimensionati.

Lo scorso anno, reattivamente stimolato dal decreto Franceschini, inviai una lettera a Corrado Augias che la pubblicò, commentandola, su *la Repubblica* del 24 giugno. Alla verifica di come vanno le cose, vale la pena proporla ancora, qui di seguito:

Caro Augias, secondo una visione più complessiva (più propriamente, una visione sistemica di buon governo), i provvedimenti normativi dei vari ministri dovrebbero essere concepiti e coordinati tra loro. Non mi pare che il recente decreto del ministro Franceschini risponda a questa impostazione. Faccio solo una breve considerazione a proposito dello stop all'ingresso gratuito ai musei per chi ha più di 65 anni. I pensionati tendono, per varie ragioni, a impigrirsi, preferiscono stare in casa, il loro contatto col mondo è spesso solo la tv. Le conseguenze sono dannose al benessere generale degli anziani con costi crescenti alla pubblica sanità. Sicché, un piccolo stimolo come il soppresso ingresso gratuito, offerto magari agli over 70, in considerazione dell'allungamento della vita, potrebbe aiutare, sostenere una vita più attiva, più sana con la fruizione della storia e della bellezza, anche come risarcimento per un mancato, un sensibile esercizio che il pensionato non ha potuto fare durante la vita occupata dal lavoro.

Credo, concludendo, che questo problema troppo sbrigativamente messo da parte (finanche dai vari sindacati dei pensionati), ricompare sempre come aspetto non secondario di una mancata politica rivolta agli anziani. Andrebbe affrontato seriamente e con l'attenzione che merita il fenomeno crescente dell'allungamento della vita; fenomeno che riguarda tutti!

* * *

Siamo grati ai nostri lettori Luigi Alviggi, Ugo Cundari, Aurelio De Rose, Raffaele Giamminelli, Alfredo Imperatore, Paola Lista, Renato Pavesi, Claudio Pennino, Antonietta Righi e Antonio Sinisgallo, per i messaggi di apprezzamento positivo che hanno voluto inviarci.



CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a titolo assolutamente gratuito; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita liberatoria, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori. Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire esclusivamente in formato digitale (mediante invio per e-mail o consegna su CD) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, soltanto previa autorizzazione della redazione; l'eventuale pubblicazione dovrà riportare gli estremi della fonte.

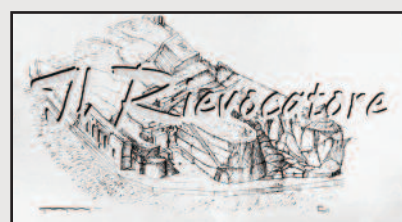
La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione in duplice esemplare.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a piè di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



Natività

(gruppo presepiale modellato dall'artista procidana Antonietta Righi)



Direttore responsabile:

SERGIO ZAZZERA

Redattore capo: CARLO ZAZZERA

Redazione: GABRIELLA DILIBERTO,
ANTONIO LA GALA, FRANCO
LISTA, ELIO NOTARBARTOLO,
MIMMO PISCOPO

Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

*Direzione, redazione,
amministrazione:*

via G. Sagra, 9 - 80129 Napoli
- tf. 081.5566618 - e-mail:
redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:

Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985

*Fascicolo chiuso il 1° dicembre
2015, pubblicato online ai sensi
dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n.
103.*

diffusione gratuita



Proccollina
in libreria



Il Rievocatore

www.ilrievocatore.it

diffusione gratuita